



**FORME E PROCESSI DI DEGRADO DEL SUOLO:  
IL CASO DELLA REGIONE BASILICATA**

**SIMONE BONAMICI**

**Working paper n.**

**94/2012**

# **Forme e processi di degrado del suolo: il caso della regione Basilicata**

**Simone Bonamici<sup>1</sup>**

## **Abstract**

I processi di degrado dei suoli sono ascrivibili a diverse cause. Il presente lavoro mira ad evidenziare la tipologia che viene definita in letteratura dei fattori socio-economici. Ricostruendo la storia territoriale della Basilicata, a partire dagli anni cinquanta, con particolare attenzione alle politiche per lo sviluppo regionale, si è cercato di evidenziare la complessa rete di fenomeni caratterizzati da potenziale di rischio per la qualità dei suoli. L'indagine, inoltre, volge all'individuazione degli elementi di competitività/conflittualità tra i vari settori economici che a diverso titolo utilizzano i suoli.

---

<sup>1</sup> Simone Bonamici è assegnista di ricerca nel Dipartimento di Metodi e modelli per l'economia il territorio e la finanza MEMOTEF.

## ***Introduzione***

I processi di degrado del suolo rappresentano un dato incontrovertibile della realtà territoriale della Basilicata, anche se non è la sola regione italiana che ne è interessata. Da quanto emerge dalla letteratura scientifica specializzata, si riscontra con estrema chiarezza ed evidenza che i fenomeni di degrado del suolo non hanno esclusiva connotazione naturale, ma devono essere ricondotti ad una complessa e variegata rete di azioni di carattere strettamente socio-economico che concorrono a definire i complessi ed articolati processi di degrado del suolo.

La categoria del *degrado* rappresenta quella che potremmo definire la patologia delle relazioni tra l'organizzazione sociale e i caratteri bio-fisici dell'ecosistema naturale. Il degrado come categoria generale, ma allo stesso tempo gli stessi processi che lo determinano, possono essere assimilati a quelle che nella teoria sistemica sono identificate come forme di retroazione<sup>2</sup> (processi di adattamento) del sistema a sollecitazioni che il sistema stesso riceve.

Il degrado del suolo nella prospettiva territoriale risulta essere un fattore connaturato con l'agire territoriale stesso delle società umane, per cui è impossibile immaginare forme di territorializzazione<sup>3</sup> prive di esternalità negative in ordine alle caratteristiche dell'ecosistema naturale.

Bisogna tuttavia effettuare un altro tipo di considerazioni circa le retroazioni del sistema, in relazione alle tendenze evolutive del sistema territoriale, relative ai processi di degrado. In altri termini, si tratta di leggere le differenti categorie e tipologie di effetti che determinano i processi degradanti del suolo, e di cogliere quindi il grado di retroazione, non solo in termini ecologici, ma anche in rapporto alla forma di organizzazione socio-economica. Assume così rilievo il livello dei condizionamenti che i processi degradanti, originatisi da particolari forme di territorializzazione<sup>4</sup>, determinano nei confronti della stessa organizzazione sociale che li ha innescati.

Dal punto di vista analitico è perciò necessario impiegare una metodologia di indagine multidisciplinare, volta alla identificazione di quei nessi funzionali o strutturali che caratterizzano i processi di territorializzazione dello spazio geografico ed i relativi processi di degrado ad essi ascrivibili: in questa ottica di indagine assumono, quindi, una efficiente rilevanza interpretativa dati di carattere storiografico, sociologico e di ordine politico-economico. Per cui il risultato cui tendere non è solo quello di fotografare le trasformazioni del paesaggio ed eventualmente misurarle, ma cogliere il carattere dinamico del condizionamento cui abbiamo fatto cenno.

### **1. Definizione delle principali tipologie di processi e fenomeni di degrado**

L'obiettivo che si pone questo contributo è la definizione di una *storia territoriale* incentrata sulla individuazione dei principali processi e fenomeni idonei a produrre effetti sulla qualità dei suoli nella regione Basilicata.

Accertata la connessione tra il problema del degrado e i processi sociali ed economici, si pone ora il problema della definizione delle variabili territoriali che meglio fanno emergere il livello

---

<sup>2</sup> Cfr. Huggett R. (1980), *System Analysis in Geography*, Clarendon Press, Oxford.

<sup>3</sup> Cfr. Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, UNICOPLI, Milano.

<sup>4</sup> Come osserva Turco (1988), per territorializzazione intendiamo un processo o quei processi attraverso cui lo spazio incorpora valore antropologico. Il valore antropologico (potremmo dire sociale) non si stratifica semplicemente sulla componente fisica, bensì la modella, la compenetra e la ripropone con forme e funzioni variate. L'associazione del valore antropologico all'ecosistema naturale, quindi è riconoscibile dalla instaurazione di nuove relazioni e nuove funzioni, leggibili attraverso le modificazioni del paesaggio in senso geografico.

di interazione “*negativa*” tra processi di territorializzazione e degrado del suolo, nel contesto della Basilicata.

Sebbene la letteratura operi classificazioni e definizioni di tali processi, si ritiene opportuno superare la semplice enumerazione di tali processi, e cercare di cogliere il livello di relazione tra di essi, nella dinamica evolutiva dei fenomeni di organizzazione sociale. Infatti, questa sembra essere la chiave di lettura da privilegiare, cioè lo studio di quei fattori che entrando in relazione, sulla base dell’evoluzione dei rapporti sociali, determinano una rimodulazione continua dei processi di territorializzazione, e quindi le ripercussioni in termini di qualità dell’ecosistema, misurabile anche attraverso la qualità dei suoli.

Scegliere la via dei processi di territorializzazione, intesi non solo come forme spontanee di organizzazione e sfruttamento dell’ecosistema riconducibili a singoli attori territoriali, ma letti anche in una prospettiva di azione collettiva, riconducibile alle dinamiche evolutive di una rete di attori territoriali, portatori di un pluralismo soggettivo ed oggettivo di interessi, implica non solo la considerazione della dimensione spaziale dell’azione sociale, ma anche quella temporale.

Per tale ragione a fianco della definizione delle variabili più significative, si ritiene opportuno operare anche una segmentazione temporale dei processi, attorno ad alcuni snodi cardine dell’intera storia nazionale e regionale. In tale prospettiva distingueremo quindi quei processi innescatisi subito dopo l’unità nazionale, che hanno caratterizzato la storia territoriale della regione fino alla seconda guerra mondiale, improntati ad una primitiva forma di riduzione degli squilibri territoriali intra-regionali e nei confronti del resto del paese, con una forte concentrazione sul settore primario. L’altro snodo temporale che risulta interessante al fine dell’indagine è rappresentato dal secondo dopoguerra, periodo all’interno del quale è possibile effettuare altre periodizzazioni, sulla base delle politiche di sviluppo a carattere nazionale e regionale. Nello specifico un primo cenno merita l’inaugurazione degli interventi previsti nell’ambito della Cassa per il mezzogiorno, caratterizzati dalle previsioni di sviluppo nel settore agricolo ed infrastrutturale.

In tal senso risulta interessante concentrare l’attenzione verso quei fenomeni territorializzanti, che potremmo definire indotta, sulla base della pianificazione economica e regionale, che ha ricevuto un forte impulso a partire dagli anni ’70, con l’istituzione amministrativa delle regioni. E’ a partire da questo momento che si avranno le più incisive forme di intervento in relazione al settore agricolo ed industriale, concorrendo alla ridefinizione dei modelli insediativi della popolazione e delle attività agricole, rimodellando i processi di territorializzazione dal punto di vista funzionale e geografico, ridisegnando così anche la geografia del degrado del suolo nella regione Basilicata.

Prima di procedere con la definizione di alcune *macro-categorie* di variabili, sembra opportuno effettuare una ulteriore considerazione di stretto carattere geografico. Secondo quanto abbiamo affermato, e necessario operare una segmentazione temporale per comprendere i fenomeni territoriali in Basilicata, tuttavia non dobbiamo dimenticare che le evoluzioni dei processi, cui ascriveremo il problema del degrado dei suoli, si connota anche per un pluralismo di scale. I fenomeni che qui interessa rilevare non hanno esclusivamente connotazione locale o regionale, ma essi possono essere letti in maniera efficace in stretta relazione con il prodursi di modifiche profonde dell’organizzazione sociale articolata su diverse scale territoriali. Così pure quelle forme di evoluzione territoriale che abbiamo definito *indotte*, rappresentano il risultato, positivo o negativo, di azioni e processi identificabili con specifiche strategie politico-territoriali non esclusivamente endogene al sistema regionale, anzi nella maggior parte dei casi la scala regionale rappresenta solo uno dei livelli territoriali di un processo di pianificazione ben più ampio ed

articolato. Tale logica risulta ancor più evidente se riflettiamo sulla proliferazione dei soggetti idonei ad elaborare politiche territoriali, ed in particolare con riferimento a quelle europee, volte alla riduzione dei differenziali di sviluppo dei territori marginali dell'Unione, attraverso politiche di incremento della dotazione infrastrutturale, di qualificazione del capitale umano e di incremento della competitività dei settori economici dei territori periferici.

### ***1.1 Le variabili del discorso***

L'indagine sui processi socio-economici inerenti le dinamiche di degrado del suolo deve essere condotta mediante la composizione di differenti variabili, mutate dalle vicende storiche ed economiche della regione Basilicata.

La letteratura specializzata sul degrado del suolo evidenzia differenti categorie di rischio cui ricondurre i processi di degrado del suolo (L. Perini e L. Salvati, 2008)<sup>5</sup>. Da un lato esiste la *macro-categoria* dei fattori climatici e dei caratteri geomorfologici dei suoli, che a particolari mutazioni di condizioni climatiche, o sotto l'azione di agenti atmosferici rispondono con la perdita delle caratteristiche pedologiche; inoltre viene identificata un'altra *macro-categoria* di fenomeni riconducibili alle forme ed alle dinamiche dell'organizzazione sociale, nelle sue più diverse articolazioni: attività agricole, industriali, turistiche, attività edilizie.

In questo contributo perciò si cercherà di ricostruire la storia territoriale della Basilicata, a partire dal secondo dopoguerra, cercando di porre l'accento sui principali fenomeni sociali e territoriali, nonché sulle loro interazioni, cercando di evidenziare rapporti diretti ed indiretti con i processi di scadimento della qualità dei suoli.

I caratteri geomorfologici saranno affrontati solo marginalmente, nei casi in cui la loro particolarità ha influenzato in maniera significativa i processi di territorializzazione alla scala regionale e sub regionale. Nello specifico sarà considerata la particolare tipologia dei suoli lucani, caratterizzati da una struttura geologica prevalentemente terziaria<sup>6</sup> (Flysch, argille scagliose, sabbie argillose ed argille), con basso grado di coesione e facilmente soggetti ai processi di demolizione delle acque. Tale caratteristica, unitamente al grado di sismicità dell'Appennino meridionale, ha determinato nel corso della storia lucana processi di rimodulazione geografica dell'insediamento, e degli stessi modelli di specializzazione agricola, fortemente correlata alle pratiche di gestione e manutenzione di suoli, già esposti al rischio di degrado per i loro caratteri geologici. A fianco delle caratteristiche geomorfologiche, saranno considerati brevemente anche alcuni caratteri climatici, che concorrono da un lato alla comprensione dei modelli di specializzazione colturale, e dall'altro anche le dinamiche della produttività agricola, che dal secondo dopoguerra ad oggi hanno contribuito alla ridefinizione di un nuovo modello di insediamento produttivo a scala regionale; generando processi di spopolamento delle aree collinari e montuose, e concentrazione verso le aree pianeggianti del Metapontino, nell'area del Vulture e nella provincia di Matera, e nei tratti medio-bassi delle valli del Bradano, del Basento.

Tuttavia, come accennato in precedenza il centro di questo contributo sarà rappresentato dalle riflessioni della seconda *macro-categoria di fenomeni*: vale a dire quelli socio-economici. In tale prospettiva il primo nucleo di analisi, riconosciuto anche dalla letteratura specialistica, è quello

---

<sup>5</sup> Cfr. Perini L., Salvati L. *et alii*, (2008), *La desertificazione in Italia. Processi, indicatori, vulnerabilità del suolo*, BONANNO EDITORE, Roma.

<sup>6</sup> Cfr. Ranieri L. (1972), *La Basilicata*, UTET, Torino.

relativo alle forme di insediamento, o più precisamente alle dinamiche della popolazione<sup>7</sup> (migrazioni interne ed esterne, struttura della popolazione residente), intesa quale principale soggetto cui imputare i processi di trasformazione territoriale. Alle dinamiche della popolazione sarà connesso lo studio delle principali mutazioni territoriali del sistema produttivo regionale, nei diversi settori, evidenziando da un lato il grado ed il tipo di pressione in termini di consumo dei suoli, e dall'altro cercando di cogliere le eventuali implicazioni per il futuro stesso di tali attività, nella prospettiva della riduzione della qualità bio-fisica dei suoli e del loro potenziale economico, derivante dal livello di degrado. Naturalmente, i caratteri e le dinamiche della popolazione non rappresentano l'unico elemento di pregio in questo genere di analisi, ma ad esse devono essere affiancate una composita serie di dati storiografici, sociologici, politici ed economici che cercheremo di riassumere schematicamente nella tabella seguente. Il compendio di questi elementi qualitativi servirà poi da base anche per la determinazione di indicatori idonei alla misurazione dei processi analizzati.

---

<sup>7</sup> Cfr. Viganoni L. (1997) (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

**Tabella 1. Fattori e processi *degradanti* relativi a settori economici**

<b>Agricoltura</b>	<b>Industria</b>	<b>Servizi</b>
<b>Evoluzione della consistenza e dei caratteri demografici della popolazione regionale</b>		
Assetto della proprietà e tipologia di conduzione (riforme agrarie, politiche della proprietà)	Tipologie di attività industriale	Tipologie di servizi
Distribuzione territoriale delle aziende (dualismo territoriale dell'agricoltura: aree interne marginali vs aree forti Metapontino, Vulture, Melfese, ecc.)	Localizzazione industriale (carichi sugli ecosistemi, dinamiche della popolazione)	Concentrazioni nelle due province e nei rispettivi <i>hinterland</i>
Livello tecnologico delle aziende (livello degli investimenti nel settore)		
<b>Specializzazione produttiva</b>		
Azioni dirette alla trasformazione del territorio (disboscamenti, opere di bonifica)	Spostamenti della popolazione a seguito delle localizzazioni industriali	Incremento della domanda di servizi (a seguito della <i>ri</i> -localizzazione della popolazione e delle attività industriali)
Sviluppo di coltivazioni intensive ed altamente idroesigenti	Sfruttamento delle risorse naturali (settore estrattivo e trasformazione idrocarburi)	Livello ed impatto territoriale dei servizi turistici
Sfruttamento delle risorse idriche		
<b>Politiche di sviluppo settoriali esogene ed endogene</b> (Cassa per il Mezzogiorno, Pianificazione regionale, Politiche comunitarie)		
<b>Dotazione infrastrutturale</b> (principalmente di trasporto ed irrigue)		
<b>Crescita del settore edilizio nelle aree pianeggianti e prossime ai centri provinciali</b>		
Consistenza e diffusione territoriale dell'attività zootecnica	(soprattutto a seguito dei fenomeni sismici, e della riorganizzazione territoriale del sistema produttivo regionale)	

Dalla schematizzazione proposta, tralasciando il problema della popolazione, di cui si è detto, in base ad una prima ricognizione della letteratura geografico-economica sulla Basilicata, emergono alcune variabili trasversali ai tre macro-settori economici, idonee per la definizione degli scenari di degrado del suolo. Nello specifico sono: il modello di specializzazione economica alla scala regionale, con le sue relative articolazioni regionali e sub-regionali; il tema centrale delle politiche esogene ed endogene al contesto regionale della Basilicata, declinate per i differenti settori economici; il livello di dotazione infrastrutturale che ha determinato i processi di spopolamento interno e di concentrazione demografica e produttiva lungo le aree costiere e prossime alle grandi direttrici regionali ed extra-regionali. Inoltre, emerge il settore edilizio, che ha ricevuto un considerevole impulso a seguito dei processi di localizzazione industriale negli *hinterland* urbani, che a partire dagli anni sessanta ha innescato processi di migrazione interna, delineando nuovi scenari territoriali relativi al consumo edilizio di suolo ed alla sua qualità.

Questi, a nostro modo di vedere, sembrano dover essere i filoni principali attorno cui costruire la storia territoriale della Basilicata nella prospettiva del degrado dei suoli. Tali processi seppur definiti sommariamente, nell'attesa di una specificazione territoriale e dimensionale successiva a questo momento, concorrono sin d'ora alla definizione generale di un paradigma di analisi del degrado del suolo incentrato sulla *macro-categoria dei fenomeni socio-economici*. Per cui un modello di collocazione spaziale e temporale dei processi, in una prospettiva multi-scalare, rappresenta uno strumento di approssimazione sufficientemente coerente con la complessità

territoriale e settoriale dei processi di scadimento degli ecosistemi naturali, di cui il degrado del suolo rappresenta comunque una componente parziale.

## 2. Alcuni caratteri geomorfologici

La definizione sommaria e generica delle macro categorie di analisi dei processi di degrado del suolo, espressi in termini di forme e modelli di territorializzazione, deve ora necessariamente assumere una specificazione territoriale e temporale ben definita.

Il contributo in ordine alla Basilicata sarà strutturato cercando di narrare dal punto di vista storico-geografico, i principali momenti della struttura socio-economica della regione, partendo dal secondo dopoguerra, periodo che ovvie ragioni storiche ed economiche rappresenta il punto focale dei processi territoriali di cui in questa sede ci interessa dar conto. In tale periodo la realtà lucana, come del resto l'intero contesto nazionale, risulta connotato da un lato da importanti evoluzioni sociali, legate all'introduzione dell'innovazione tecnologica nei settori e nei processi produttivi, dall'altro caratterizzato da importanti interventi di natura pubblica, tipici di quei processi di pianificazione territoriali, espressione del *volontarismo territoriale*, che ha segnato profondamente i paesaggi geografici italiani ed in particolare lucani.

La storia territoriale della Basilicata che andremo a delineare sarà struttura seguendo la classificazione classica dei settori economici, ed in particolare a partire da alcune riflessioni sul settore primario, dal momento che ancora nei primi anni cinquanta, come osserva Milone (1955)<sup>8</sup>, il sistema economico della Basilicata era saldamente legato alla specializzazione agricola, e ancor di più ad una tipologia di agricoltura scarsamente orientata al mercato, con basse dotazioni di capitali, ed affetta da una struttura della proprietà terriera di carattere quasi feudale<sup>9</sup>.

Sebbene il compito principale di questo contributo non sia quello della caratterizzazione geomorfologica della regione, risulterebbe impossibile raggiungere le nostre finalità senza accennare ad alcuni caratteri peculiari del territorio lucano, che hanno segnato e ancora oggi segnano, l'evoluzione del contesto socio-economico della regione. In particolare il riferimento ai caratteri geomorfologici e climatici della regione, ci permettono di cogliere le dinamiche insediative della popolazione, come pure le principali forme dell'attività agricola.

Le attività agricole sono quelle che razionalmente esistono in virtù di condizioni del suolo particolari, e che si caratterizza per significative forme di trasformazione dei suoli, dal punto di vista superficiale e qualitativo.

Dal punto di vista morfologico come già osservava Dainelli (1934)<sup>10</sup>, la Basilicata rappresenta le due facce del mezzogiorno della nostra penisola, che ad oriente si associa ai caratteri della Puglia, e scende a sud come un immenso anfiteatro che si apre sullo Ionico, mentre ad occidente e nelle aree interne si associa ai caratteri delle regioni tirreniche, segnata nel suo paesaggio interno da un ricco e complesso sistema montuoso e di colline, intermezzati da valli e sermonti e da acuti picchi, come poeticamente il De Lorenzo (1937), nella sua opera *Geologia dell'Italia Meridionale*<sup>11</sup>, descrive la regione Basilicata.

Eccettuato il particolare e fertile distretto vulcanico del Vulture, il territorio della regione può essere sommariamente parcellizzato in tre regioni geologiche. Senza ora scendere nei dettagli è

---

<sup>8</sup> Milone F. (1955), *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Edizioni Scientifiche Einaudi, Torino.

<sup>9</sup> Cfr. Milone *op. cit.*

<sup>10</sup> Dainelli G. (1934), *La serie dei terreni*, Zanichelli, Bologna.

<sup>11</sup> De Lorenzo G. (1937), *Geologia dell'Italia Meridionale*, Editrice Politecnica, Napoli.

importante rilevare, nell'ottica delle dinamiche insediative e produttive, alcuni caratteri che assimilano l'intero territorio lucano. In primo luogo il grado di sismicità della regione, che ha storicamente ridisegnato più volte le forme dell'insediamento. Secondo aspetto di sostanziale importanza è quello relativo alla dominanza di suoli di natura argillosa e sabbiosa, che conferiscono al territorio lucano bassi gradi di fertilità per quanto attiene la produttività, e basso grado di coesione dei suoli con forte esposizione alle diverse forme di erosione del suolo, dando vita a consistenti e costanti fenomeni franosi, che pregiudicano la sicurezza dell'insediamento e offrono considerevoli difficoltà all'attività primaria, soprattutto nella aree collinari più interne.

### **2.1 L'instabilità dei suoli e l'azione umana**

L'instabilità geomorfologica della regione Basilicata, nel corso del tempo ed in particolare successivamente all'unificazione nazionale, ha dovuto registrare una serie di provvedimenti di natura amministrativa e politica, che hanno concorso all'amplificazione dei processi di erosione e destabilizzazione dei suoli lucani, soprattutto dell'entroterra montuoso e collinare.

Tradizionalmente si crede che il nome Lucania derivasse dal sostantivo latino *lucus* - che significa appunto bosco- che caratterizzava il paesaggio montano e collinare della regione. L'Azimonti (1909)<sup>12</sup>, nella sua inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali, osserva che agli inizi del 1800 almeno una metà della regione era coperta da boschi lussureggianti.

L'intervento più emblematico fu rappresentato dalla consistente ed incontrollata campagna di disboscamenti e dissodamenti di considerevoli porzioni di beni demaniali. La prima legge forestale del 1877 pose le basi giuridiche per i massicci interventi di disboscamento, ma come osservava il Lacava (1903)<sup>13</sup>, “ *dal 1861 in poi si accentuò senza norme regolatrici la dissodazione dei beni demaniali-comunali*” .

Tali provvedimenti rientravano nel più ampio contesto di una operazione di recupero sistematico di spazi da riconvertire alle coltivazioni cerealicole, su cui il sistema agricolo regionale si fondò, nonostante l'inadeguatezza di una porzione considerevole dei suoli e delle condizioni climatiche delle aree interne della regione. Al 1955 lo stesso Milone, riferendosi ai dati del Quattrocchi sulla superficie boscata in Italia, del 1947, osserva che la Basilicata era divenuta la regione più povera di patrimonio boschivo.

Dal punto di vista strettamente formale, la legge forestale del 1877, fu accompagnata da ampi provvedimenti di immissione sul mercato di considerevoli porzioni di beni demaniali e di beni degli enti religiosi inglobati dal governo italiano dopo l'unificazione. In ordine ai benefici economici bisogna osservare che quanti riuscirono a venire in possesso dei beni così dismessi dallo stato, con la commercializzazione del legno derivante dai disboscamenti remunerarono ampiamente quanto aveva esborsato per acquisire le porzioni di boschi. Bisogna osservare che i disboscamenti non furono prerogativa solo dell'epoca immediata all'unità, ma proseguirono con un certa consistenza almeno fino agli anni trenta.

La consistente e massiccia riduzione del patrimonio boschivo ha così ulteriormente marcato la naturale instabilità dei suoli, esponendoli ai fenomeni franosi e all'attività erosiva dei flussi torrenziali delle piogge nelle zone montuose e collinari.

---

<sup>12</sup> Azimonti E. (1909), *Basilicata: relazione del delegato tecnico Prof. Eugenio Azimonti*, Roma, Tip. Nazionale Bertero.

<sup>13</sup> Lacava P. (1903), *La Basilicata, lettera aperta all'onorevole Maggiorino Ferraris*, Nuova Antologia Roma.

Dal punto di vista economico la successiva messa a coltura di tali suoli, fece registrare solo inizialmente dei rendimenti superiori ai suoli già impiegati tradizionalmente nelle coltivazioni cerealicole, per poi riallinearsi ai valori regionali. La ragione di ciò è riscontrabile nella tipologia dei suoli precedentemente boscati, che risultavano non pianamente idonei alle coltivazioni cerealicole, per condizioni climatiche delle zone collinari o pre-montane.

### **3. Le dinamiche della popolazione**

Le condizioni di arretratezza della regione, unite all'isolamento infrastrutturale, specialmente delle aree interne, segnate da bassi livelli della qualità della vita, hanno segnato le varie fasi evolutive dell'insediamento della popolazione. Le determinanti economiche e sociali, unitamente alle questioni di natura geomorfologica, hanno rappresentato quelle che potremmo definire delle precondizioni territoriali, perché si innescasse, nel corso del tempo, quel processo di rilocalizzazione, regionale ed extra-regionale della popolazione, determinando significative ricadute in termini di assetti territoriali e processi di degrado dei suoli.

Per tracciare le linee fondamentali della storia demografica della regione, appare opportuno fare riferimento ad alcuni dati e fatti successivi all'Unità d'Italia, quando anche il tessuto amministrativo della regione non corrispondeva a quello attuale. A tale proposito dobbiamo ricordare che a quella data la regione era divisa in 126 comuni, a loro volta raggruppati in quattro circondari, successivamente ridotti ed inglobati, dal punto di vista amministrativo nei territori delle province di Matera e Potenza. Il primo censimento ufficiale del Regno d'Italia assegnò alla Basilicata una popolazione di 492.959 abitanti, che conobbe un incremento nel seguente del 1881 con una popolazione di 524.836. Nonostante tale incremento, osservando i dati dei censimenti successivi, ed in particolare quello del 1921, che conta l'effetto della precedente stagione di grande migrazione internazionale, tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX, la popolazione era tornata a scendere a 468.557 abitanti. Se da un lato il 1921 rappresenta una fase di riduzione della popolazione, è altresì vero che da quel momento si osserva una certa inversione di tendenza dovuta in larga misura a fattori di carattere endogeno al contesto territoriale regionale. Infatti, da un lato abbiamo l'adozione di più stringenti regimi di controllo degli ingressi da parte delle mete di immigrazione, primi fra tutti gli Stati Uniti che hanno disincentivato le partenze internazionali, e dall'altra riscontriamo i primi interventi governativi in favore della regione volti al miglioramento delle condizioni di vita, che hanno generato alcune speranze di sviluppo nella popolazione. Gli anni successivi al 1921 registrano la ripresa della popolazione, che nel 1936 torna ad eguagliare la popolazione del 1881, in particolare tra il 1936 ed il 1951 si riscontra il più alto tasso di accrescimento della popolazione regionale con un incremento annuo di 4850 individui.

Oltre al mero dato quantitativo, in questa sede occorre rilevare anche la distribuzione della popolazione sul territorio, quale indicatore di capace di evidenziare i livelli di pressione antropica sull'ecosistema naturale. Nel ventennio 1861-1881, caratterizzato da un incremento della popolazione come anzidetto, è utile osservare che il maggior contributo all'incremento deriva dai comuni dell'area di Matera, con punte di incremento fino al 54% come accadde nel comune di Montalbano Ionico, mentre nel circondario di Potenza solo 18 dei 44 comuni del circondario di verificò un incremento tra 1,8 e i 28,5 abitanti, mentre nei restanti 26 comuni furono registrati solo decrementi di varia consistenza. Un cenno meritano gli altri due circondari, Lagonegro e Melfi, che successivamente saranno inglobati nelle due province. In questi ambiti territoriali si riscontra tra il 1861 ed 1881 un incremento demografico nella maggior parte dei comuni: dove riscontriamo tassi

di crescita considerevoli come ad esempio il 26% per Sant'Arcangelo nel Lagonegro, oppure del 34% ad Atella e 28% a Melfi nel circondario di Melfi. Da questi brevi cenni emerge con una certa evidenza come la dinamica di crescita della popolazione abbia interessato in maniera considerevole l'area di Matera, le aree costiere dello Ionico e la zone del Vulture (Melfi in testa), mentre al contrario il Potentino centro-occidentali sia stato al centro del più consistente fenomeno di riduzione della popolazione. Del resto le particolari condizioni geomorfologiche e altimetriche spinsero nel corso del tempo ad un ripensamento del modello insediativo che coinvolse in modo ragguardevole le aree interne della regione (nello specifico Potenza) prediligendo comuni più prossime alle vie di comunicazioni e nelle medie e basse valli dei principali fiumi della regione.

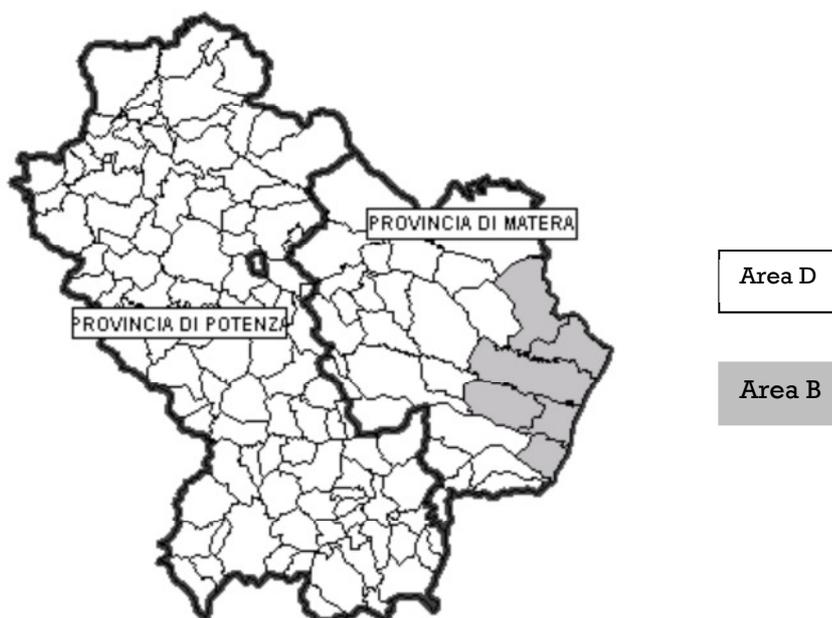
### ***3.1 La popolazione oggi***

Le particolari condizioni geomorfologiche e quelle del suo sistema economico che ancor oggi, nonostante i tentativi di industrializzazione e di debole terziarizzazione, permane fortemente caratterizzato dall'attività agricola, come detto ha profondamente caratterizzato l'evoluzione demografica della regione. I due capoluoghi di provincia ancora oggi secondo la classificazione adottata dal Piano Strategico Nazione, sulla base delle indicazioni comunitarie, sono identificati come rurali. Infatti in base al criterio della densità di popolazione adottato dal Piano Strategico Nazionale, Matera con una densità abitativa inferiore ai 150 ab/km<sup>2</sup> è identificata come rurale. Analogo discorso riguarda Potenza, la quale pur avendo una densità abitativa superiore ai 150 ab/km<sup>2</sup> viene inserita nell'area D<sup>14</sup>, sulla base della predominanza dell'uso agricolo della superficie provinciale: il 74% adibito ad uso agricolo e forestale (rispettivamente 61% e 13%).

---

<sup>14</sup> Il Piano Strategico Nazionale sulla base degli indirizzi comunitari ha suddiviso il territorio regionale in rurale, ed all'interno di questa definizione sono state individuate due macro-categorie. E' stata individuata la montagna e collina quale "*Area rurale con problemi di sviluppo (D)*", mentre la pianura quale "*Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata (B)*".

**Figura 1. Aree rurali individuate dal PSR**



Fonte: PSR 2007-2013.

Nella definizione delle caratteristiche demografiche è altresì utile riferire circa la segmentazione territoriale della Basilicata mediante uno schema che specifica ulteriormente le caratteristiche delle macro-aree della regione. Il territorio regionale risulta suddiviso amministrativamente in due province e 131 comuni, di cui 6 ricadenti nell'area B (Aree rurali ad agricoltura specializzata), mentre 125 nell'area D (Aree rurali con problemi di sviluppo). Inoltre analizzando la ripartizione della superficie regionale in base alle aree del PSR, emerge che il 92,4% (9.231,01 Km<sup>2</sup>) si trova nell'area con forti problemi di sviluppo. Se consideriamo la popolazione residente al momento della redazione del PSR 2007-2013, il quadro territoriale che ne emerge risulta ancora più complesso: infatti, dei 594.086 abitanti residenti al 2005, l'88% ricade nell'area rurale con problemi di sviluppo. Una ulteriore indicazione ci viene dalla densità abitativa, infatti, nonostante l'area D sia quella che raccoglie la maggioranza della popolazione, essa conserva una densità più bassa 56,7 ab/km<sup>2</sup>, mentre l'area B vede una densità pari a 92,3 ab/km<sup>2</sup>. Prima di passare ad ulteriori considerazioni sulla popolazione in Basilicata, sembra opportuno operare alcune considerazioni rilevanti per le finalità di questo contributo. In primo luogo il tema dell'arretratezza del sistema agricolo regionale è una costante che affligge la quasi totalità del territorio lucano, che caratterizza le aree collinari e montane della regione, ponendo così seri problemi di riqualificazione dell'intero settore agricolo regionale. Il secondo aspetto di rilievo è riconducibile al livello di concentrazione demografica che caratterizza l'area B, che oltre ad essere un'area agricola a sfruttamento intensivo, per le sue caratteristiche geomorfologiche, nonché di dotazione infrastrutturale, negli ultimi cinquant'anni ha esercitato una considerevole forza di attrazione per l'intero territorio regionale, favorendo l'insediamento di altre tipologie di attività economiche complementari con l'attività agricola, ma in competizione con la stessa quali l'attività turistica ed

industriale. Queste sono solo alcune delle considerazioni possibili sulla base della consistenza demografica dell'area B e della sua specializzazione produttiva.

La tabella 2 mostra l'andamento della popolazione sulla base delle rilevazioni censuarie a partire dal 1971. A parte i dati del 1981 e del 1991 che mostrano un incremento della popolazione, che possiamo ascrivere con una certa approssimazione alla riduzione dei flussi migratori extra-regionali, susseguente alla prima fase di industrializzazione che aveva prospettato un miglioramento delle opportunità occupazionali, anche per il dato del 1991 si registrano gli effetti della seconda fase di industrializzazione, successiva al sisma del 1980. Infatti, a seguito di quell'evento la legge di ricostruzione, come osserveremo successivamente, predispose una sistema di interventi volti alla ricostruzione anche del tessuto economico delle aree colpite dal sisma.

**Tabella 2. Popolazione residente**

1971	1981	1991	2001
603064	610186	610528	597768

Fonte: ISTAT.

Al censimento del 2001 notiamo come la popolazione dopo trent'anni sia scesa sotto le seicentomila unità residenti, frutto della ripresa dei flussi migratori verso le regioni contermini o per altre aree del paese. Attualizzando ancor di più il dato sulla popolazione, se prendiamo in considerazione quello del 2010 emergono alcuni aspetti interessanti e allo stesso tempo preoccupanti. Al 1 gennaio 2010 la popolazione residente ammontava a 588.879 unità, mentre al 31 dicembre dello stesso anno a 587517 unità, il saldo demografico faceva registrare una riduzione ulteriore della popolazione residente di 1362 unità. Dall'analisi del bilancio demografico regionale, dati ISTAT, è utile considerare alcune voci quali le cancellazioni per altri comuni e quelle per e dall'estero. Il dato interessante è rappresentato dalle cancellazioni per altri comuni che ammontano per l'intero 2010 a 7731, mentre quelle per l'estero a 572, pari al 6% del totale delle cancellazioni. Nonostante la rilevanza delle cancellazioni per altri comuni, è possibile riscontare il permanere del carattere dell'internazionalità dei flussi in uscita dal territorio lucano.

Il problema dello spopolamento della regione rappresenta ormai una variabile storicamente incontrovertibile, anche se esso assume differenti connotazioni geografiche, dal momento che il fenomeno non si è distribuito uniformemente sul territorio, ma è dipeso e dipende ancora oggi dai differenziali del potenziale di sviluppo, che le diverse forme di intervento finanziario ed infrastrutturale, hanno innestato nelle differenti aree della regione. La differenziazione geografica dello spopolamento e del popolamento alla scala regionale può essere descritto seguendo alcune direttrici fondamentali.

Da un lato abbiamo le dinamiche di popolamento legate alla soppressione dei circondari ed alla costituzione delle due province nel 1927, che ha innescato fenomeni di spopolamento e popolamento negli *hinterland* delle due città principali. Poi abbiamo fenomeni di spopolamento determinati dall'attività di bonifica ed implementazione dell'attività agricola in aree quali il Vulture, il Metapontino e le basse valli dei principali fiumi della regione. Altro fattore determinante è stato quello dello sviluppo di alcuni poli industriali, come quelli nella valle del Basento (fase della prima industrializzazione) e successivamente ancora nell'area del Vulture con il polo di Melfi. Terzo fattore, lo sviluppo delle attività turistiche nell'area ionica e nei comuni tirrenici della

regione. Le dinamiche della popolazione lucana hanno seguito storicamente l'evoluzione del sistema economico regionale, sotto la spinta di condizioni di insediamento storicamente disagiate.

### 3.2 La polverizzazione dell'insediamento: il problema dei piccoli comuni lucani

Per meglio comprendere la dinamica demografica regionale, e produrre alcune prime considerazioni in termini di impatto sul suolo, appare utile inquadrare le peculiarità regionali dell'insediamento nel più ampio contesto nazionale. Tradizionalmente la Basilicata è stata identificata per la sua particolare forma di insediamento, caratterizzata dalla presenza di piccoli centri, anche ad elevate altitudini, scarsamente connessi tra loro ed ancor meno con i principali snodi viari e ferroviari regionali ed extra-regionali. Anche la Basilicata risente di quel carattere tipico del contesto amministrativo e territoriale italiano caratterizzato dai piccoli comuni: a livello nazionale degli 8101 comuni, ben 5.836 (72% del totale) sono centri inferiori ai 5000 abitanti. E tale realtà rischia di determinare considerevoli impatti territoriali, considerando il *trend* di invecchiamento della popolazione e di spopolamento delle aree marginali dal punto di vista economico. Tanto è vero che nel 2003 la Camera dei deputati ha approvato un disegno di legge volto contenente misure volte alla valorizzazione dei centri italiani con popolazione al di sotto dei 5000 abitanti.

A livello della Basilicata i comuni con meno di 5000 abitanti sono il 74% del totale (97 comuni su 131), inoltre è la regione italiana a più bassa densità demografica, fatto imputabile ai caratteri morfologici del territorio. Sulla base della classificazione per classe di ampiezza dei piccoli comuni lucani, emerge che le classi più rappresentative sono quelle tra 1-100 ab. e quella 1001-2000, rispettivamente 22 comuni per la prima classe e 35 per la seconda.

**Tabella 3. Ripartizione piccoli comuni lucani per classe di ampiezza demografica - 2001**

Ampiezza demografica	Numero	% (sul totale dei piccoli comuni)
1 a 1000	22	23
1001 a 2000	35	36
2001 a 3000	15	15
3001 a 4000	18	19
4001 a 5000	7	7
<b>Totale</b>	<b>97</b>	<b>100</b>

**Fonte:** elaborazione su dati ISTAT.

Tornando alle considerazioni di carattere morfologico, ricordando che la Basilicata è una regione prevalentemente montuosa-collinare, con solo l'8% di pianura, possiamo osservare che i 97 comuni di piccole dimensioni (con meno di 5000 ab.) sono per lo più situati in zone collinari e montuose<sup>15</sup>. Con maggior dettaglio possiamo evidenziare che i comuni di montagna (700 m e più) sono caratterizzati da una popolazione inferiore ai 200 abitanti. Da questo panorama possiamo affermare che prevalentemente i piccoli comuni sono situati nella fascia interna della regione, dove predomina il paesaggio montuoso e collinare, lontano dai centri urbani.

<sup>15</sup> Tale classificazione è quella introdotta dall'ISTAT per cui: montagna superiore a 700 m s.l.m, collina altitudine compresa tra 300 e 700 m s.l.m, pianura sotto i 300 m s.l.m..

Per quanto invece riguarda i comuni con più di 5000 abitanti, in base ai dati ISTAT, osserviamo che essi sono quelli che gravitano attorno ai due capoluoghi di provincia, in corrispondenza della pianura del Metaponto e nelle aree di confine esterne con la Campania e la Puglia, dove la migliore dotazione infrastrutturale rende possibile la residenzialità ed anche il pendolarismo verso le aree economicamente più vitali dell'area. In particolare le aree della costa ionica e tirrenica dove le attività turistiche, manifatturiere ed agricole offrono significativi fattori di attrattività economica.

Analizzando ancora i dati emerge una contraddizione significativa, ma allo stesso tempo interessante per la nostra analisi, infatti sebbene i piccoli comuni rappresentino il 74% del totale, in essi risiede appena un terzo della popolazione regionale. Questo fatto rappresenta la conferma del processo di spopolamento che ha caratterizzato le aree interne nella storia regionale più recente. Nel trentennio 1971-2001 la popolazione regionale ha subito una contrazione dello 0,9% (pari a 5296 unità), tale riduzione è in larga parte a scapito delle piccole realtà comunali, mentre i centri con più di 5000 abitanti hanno mostrato una maggiore tenuta. Gli incrementi della popolazione sono stati registrati, come abbiamo già osservato, in quei contesti territoriali capaci di generare maggiori forze attrattive dal punto di vista della produzione e dei servizi. In via generale i piccoli comuni hanno registrato riduzione di popolazione, tuttavia alcuni piccoli centri beneficiando della prossimità territoriale dei centri attrattori della regione, hanno registrato *trend* crescenti della popolazione. Tali sono i casi dei comuni dell'*hinterland* potentino, di quelli in Val d'Agri e nell'area del Vulture-Melfese.

Nello specifico il potenziamento dell'offerta dei servizi dei due capoluoghi ha generato consistenti processi di agglomerazione, legati alle attività terziarie del pubblico e ad esse connesse. Mentre, ad esempio per l'area del Val d'Agri, significativi in tal senso sono stati gli interventi di potenziamento infrastrutturale iniziati negli anni '70, che hanno interconnesso l'area con l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, ed ha permesso la localizzazione di attività industriali nella Val d'Agri, compresa la scoperta del giacimento petrolifero nell'Alto Agri.

Per quanto attiene agli incrementi demografici delle aree costiere tirrenica e ionica, l'impulso fondamentale è da attribuire all'indotto economico generato dalle attività turistiche, che a partire dagli anni '70 sono state al centro di considerevoli politiche di incentivazione e sviluppo settoriale. Anche l'area del Vulture-Melfese ha visto la crescita della popolazione legata allo sviluppo industriale di San Nicola di Melfi.

Dal punto di vista qualitativo appare opportuno effettuare alcune considerazioni sulla distribuzione territoriale della popolazione per classi di età. Assodata l'esistenza di un dualismo demografico tra aree marginali ed aree dinamicamente economiche, bisogna dire che tradizionalmente lo spopolamento dei comuni marginali non assume solo una significativa dimensione numerica, ma anche qualitativa. Infatti, le classi di età più mobili sono quelli più giovani, che per motivi di studio o di occupazione si spostano verso contesti territoriali più vitali in tali settori; ciò determina l'incremento dell'invecchiamento della popolazione rimanente e la riduzione del tasso di fecondità. Analizzando i dati degli ultimi quattro censimenti, possiamo notare come per i piccoli comuni emerge come tra il 1971 ed il 2001 la fascia di età 0-14 si è significativamente ridotta, oltre il 50% tra il 1971 ed il 2001 nei piccoli comuni, contestualmente anche la classe 15-64 ha registrato una riduzione di circa il 14% nel trentennio, mentre la classe degli ultrasessantacinquenni è cresciuta del 62% in trent'anni.

### **3.2.1 Alcuni aspetti qualitativi della popolazione**

Al di là della numerosità della popolazione è opportuno misurare altre caratteristiche della popolazione. Tra di essi merita attenzione il *trend* di invecchiamento della popolazione, per cui a fronte di una diminuzione della popolazione, incontriamo anche il suo invecchiamento. Nello specifico analizzando la struttura della popolazione della regione Basilicata è possibile evidenziare come la classe di età 15-64 rappresenta il 66,1 % della popolazione regionale al 2008 e rimane stabile per il 2009 ed il 2010, più alto del 1% rispetto alla media nazionale, leggermente al di sotto della media per il Mezzogiorno. Per ciò che riguarda la classe 65 e oltre la Basilicata si attesta al 20 % del 2008 costante fino al 2010, superiore al valore medio del Mezzogiorno (17%) ed in linea con il valore nazionale (20%). L'indice di vecchiaia della popolazione lucana, in linea con quanto abbiamo osservato, calcolato dall'ISTAT per il 2008 è di 144 cresciuto fino 148 nel 2010, con una proiezione di 151 per il 2011, valore di poco superiore a quello nazionale pari 143. A livello macro-regionale il valore della Basilicata è superiore al valore medio del Mezzogiorno (116), mentre in relazione alle altre regioni del mezzogiorno la Basilicata è al quarto posto dopo Molise, Abruzzo e Sardegna.

L'altro elemento essenziale per definire il livello del capitale umano della regione Basilicata è quello relativo al livello di istruzione, elemento essenziale per costruire processi di sviluppo, ma anche per innescare processi di controllo dei fenomeni di degrado del suolo. Nel decennio intercensuario 1991-2001 è cresciuto il livello di scolarizzazione registrato a livello dei singoli comuni. Dall'analisi dei dati si riscontra l'incremento dei laureati e diplomati nel 2001, con una contestuale riduzione degli analfabeti. Dal dato emerge che il livello di istruzione è ancora più elevato per i soggetti di sesso maschile, anche se il divario tra i generi tende a ridursi. Nel decennio il numero dei diplomati è cresciuto del 64%, mentre quello dei laureati si è più che raddoppiato, passando da 15.710 a 32.150.

## **4. Il settore agricolo in Basilicata**

Agli inizi degli anni cinquanta il sistema economico della Basilicata era marcatamente segnato dall'attività agricola. Si dovrà attendere la seconda metà degli anni sessanta e l'epoca della ricostruzione dopo il terremoto del 1980, per riscontrare effettive misure di potenziamento e sviluppo dell'attività industriale nella regione.

L'attività agricola pur rappresentando il comparto principale a livello regionale, all'indomani della seconda guerra mondiale era ancora un sistema di sussistenza, segnato dalla scarsità degli investimenti, dalla difficoltà di accesso al credito, e da una struttura proprietaria ancora legata al grande latifondo. Anche dal punto di vista occupazionale si tratta un sistema tradizionale, incentrato sull'attività diretta del proprietario e della forza lavoro della sua famiglia o del conduttore del fondo. Dal punto di vista merceologico, riscontriamo la netta prevalenza delle coltivazioni cerealicole, in netto contrasto con i caratteri morfologici e climatici, di una regione per i due terzi montuosa. La specializzazione nella cerealicoltura, che poi come vedremo in periodi più prossimi non conoscerà un effetto di sostituzione da parte di altre specializzazioni, non ha dato quei risultati economici attesi, non solo per le condizioni morfologiche e climatiche. Il basso livello di produttività non è comunque ascrivibile a fattori naturali, ma anche alle modalità con cui le attività agricole erano svolte. In particolare, l'economia agraria di sussistenza che caratterizzava la Basilicata fino almeno alla metà degli anni '60, non garantiva la disponibilità di capitali di investimento in macchinari, fertilizzanti, idonei all'incremento della produttività cerealicola.

L'inefficienza delle tecniche di coltivazione in Basilicata, come hanno osservato numerosi studiosi, ha un riflesso immediato sull'intero sistema economico della regione. Il basso livello di sviluppo regionale, legato alle condizioni geografiche, alla bassa dotazione di infrastrutture e ad un livello piuttosto basso del capitale umano, ulteriormente aggravato dalle consistenti migrazioni intra-regionali ed extra-regionali, e al marcato e persistente isolamento della regione, non hanno rappresentato i soli svantaggi di natura territoriale ed economica. In stretta relazione con l'attività agricola un ruolo centrale al basso potenziale di competitività è stato ascritto al sistema della proprietà terriera.

I due elementi che caratterizzavano la proprietà terriera ancor prima dell'unità era l'estensione della proprietà ecclesiastica e la persistenza di un forte sistema baronale, che rappresentava la principale forma di organizzazione del sistema agricolo e sociale della regione. Le principali innovazioni se così possiamo definirle si ebbero dopo l'unità quando l'immissione sul mercato dei beni ecclesiastici o di casate decadute, contribuirono da un lato alla costituzione di nuovi grandi proprietari esponenti di una borghesia con maggiore disponibilità di capitale e dall'altra ad un'eccessiva frammentazione proprietaria corrispondente alle dimensioni familiari dell'impresa agricola, incapace di generare surplus da immettere sul mercato e di reperire capitali per l'accrescimento e l'ammodernamento dell'attività agricola.

La scarsa tenuta nei confronti del mercato della piccola impresa agricola a conduzione familiare, cui seguiva la persistenza di un basso tenore di vita delle classi contadine, rappresentò anche un elemento di amplificazione dei processi di spopolamento delle aree interne e marginali. Lo spopolamento delle aree interne rappresentò così un ulteriore elemento di pressione indiretta sui delicati equilibri naturali. Infatti, l'attività agricola seppur a carattere familiare, delle aree interne, rappresentava comunque una forma di tutela e presidio del territorio, mediante la predisposizione di attività di controllo delle acque, ed opere di sistemazione del territorio. Il progressivo abbandono di tali aree, acuitizzato dopo la seconda metà degli anni sessanta, della prospettiva di impiego nelle prime attività industriali o a fronte delle migrazioni extra-regionali, posero le basi per una rinnovata emergenza nella gestione dei suoli nelle aree di spopolamento. Per contro posero i germi delle nuove necessità di intervento finalizzate al contenimento ed alla riduzione del rischio di degrado dei suoli, nelle aree in cui cresceva il livello dell'insediamento.

#### ***4.1 La riforma agraria ed il riassetto della proprietà***

Pur riferendosi al contesto socio-economico e territoriale della Basilicata, il secolare problema della distribuzione della proprietà terriera, rappresentava un denominatore comune delle aree del centro e del meridione del nostro paese. A partire dal 1950 tale problema fu al centro di una importante e sostanziale attività legislativa volta alla elaborazione di strumenti normativa capaci di affrontare tale questione. Dal punto di vista cronologico sono tre i principali atti normativi cui fare riferimento: la *Legge Sila* del 1950, volta alla soluzione delle urgenze del comprensorio jonico-silano, la *Legge Stralcio* dell'ottobre del 1950, che estese l'intervento ad altre aree del paese (delta padano, maremma toscana e laziale, comprensorio del Fucino, aree della Campania, della Basilicata, Calabria e Molise), oltre alla legge del dicembre 1950 della Regione Sicilia contenente norme per una riforma generale per l'intera isola.

In base ai dati dell'Ente di riforma, la Puglia e la Basilicata furono quelle maggiormente interessate dall'intervento, i territori interessati delle due regioni rappresentavano il 26% della superficie totale coinvolta dalla riforma, infatti del 1.453.181 ha interessati dalla riforma, 533.759

ha appartenevano al territorio lucano, ed in particolare era interessato completamente l'intero territorio della provincia di Matera ed il 33% circa della provincia di Potenza. Dal punto di vista strutturale le aree coinvolte dalla riforma agraria rispondevano quasi completamente ai caratteri dell'agricoltura latifondista, carente di investimenti, precarietà dei rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, e forte concentrazione della proprietà. Dal punto di vista amministrativo l'intervento di riforma previsto dalle diverse leggi, coinvolgeva 129 comuni (Puglia, Basilicata e Molise), e la popolazione interessata a quell'epoca ammontava a circa 1.542.775 abitanti, pari al 36% della popolazione delle tre regioni.

La riforma fondiaria utilizzava quale strumento principale quello dell'esproprio delle terre e dell'assegnazione ai nuclei familiari, nel caso della Basilicata i territorio maggiormente interessati dal processo di esproprio furono quelli di Matera e del Metapontino, dove erano grandi concentrazioni di proprietà.

**Tabella 3. Distribuzione percentuale delle superfici espropriate**

Province	Sup. territoriale complessiva <i>ha</i>	% Sup. espropriata
Bari	512.972	4,75
Brindisi	183.757	5,60
Foggia	718.402	7,31
Lecce	275.941	5,63
Taranto	243.621	6,08
<b>Puglia</b>	<b>1.934.693</b>	<b>6,02</b>
Matera	344.184	12,41
Potenza	654.549	2,61
<b>Basilicata</b>	<b>998.733</b>	<b>5,99</b>

**Fonte:** Ente Riforma, 1959.

La tabella 3 mostra come l'intervento abbia caratterizzato in maniera consistente il territorio pugliese e lucano. Per la Basilicata i valori percentuali risultano più elevati rispetto alla Puglia, tuttavia se consideriamo l'estensione della Basilicata rispetto alla Puglia e le caratteristiche morfologiche della regione, il valore della Basilicata è significativo. Inoltre, dai dati emerge la netta prevalenza della provincia di Matera nell'espropriazione dei terreni, del resto si tratta della provincia con maggiore estensione di pianura, e quindi di maggior pregio dal punto di vista agricolo. Tale area infatti, grazie anche alle opere irrigue diverrà negli anni successivi una sub-regione a forte vocazione agricola, con una forte specializzazione nel settore delle ortive e dei frutteti.

L'assegnazione delle terre dovette seguire una procedura complessa di valutazione dei requisiti previsti dalla legge, che prediligeva l'assegnazione a coloro i quali potevano dimostrare un costante legame con l'attività agricola mediante i differenti titoli di conduzione previsti prima della riforma. L'aspetto che qui preme rilevare, poiché carico di future conseguenze per l'agricoltura lucana, è quello relativo alla esplicitazione che venne data alla indicazione circa le superfici medie da assegnare. Essa venne identificata in una estensione di 2,5 ha, con punte di circa 14 ha in alcune specifiche aree (Metapontino, alto Tavoliere), caratterizzate da un alto valore aggiunto legato alla disponibilità di risorsa idrica e fertilità dei suoli.

L'ampiezza dei territori interessati dalla riforma nel mezzogiorno implicava la compresenza di differenziazioni naturali, produttive e socio-economiche, cui l'Ente di riforma dovette far fronte. Fondamentalmente la politica di riforma agraria rappresentava solo una delle molteplici sfaccettature di un più ampio processo di sviluppo socio-economico che avrebbe dovuto interessare il mezzogiorno. Ciò impose all'Ente di Riforma di elaborare delle strategie di intervento differenziato sia dal punto di vista funzionale, sia territoriale. In tale prospettiva l'intero comprensorio interessato dalla riforma nel mezzogiorno, fu diviso in quattro sub-regioni agrarie (zone 1,2,3,4, tabella 4), in base ai vari ambienti agronomici, alla disponibilità di terre ed agli aventi diritto.

L'individuazione del sub-regioni agrarie fu la base di partenza per la definizione delle strategie di intervento nel comprensorio, sia dal punto di vista infrastrutturale (sistemi irrigui, reti elettriche), sia da quello strettamente produttivo. Infatti, in base alle caratteristiche climatiche e pedologiche, oltreché tradizionali delle diverse aree, l'ente di riforma implementò le attività agro-economiche più consone alle varie vocazioni territoriali, riconosciute nelle quattro sub-regioni agrarie. All'interno di questa classificazione, rinveniamo aree con una forte potenzialità economica, sia in termini di produttività, sia in termini di qualità delle produzioni, come pure aree con una più marcata potenzialità verso produzioni a più basso valore aggiunto, e con una minore possibilità di elevata redditività delle attività stesse.

A tale differenziazione territoriale e produttiva, bisogna correlare, in una prospettiva storica, le possibili implicazioni relative al degrado dei suoli ed alla pressione sui loro corpi idrici: infatti, la completa realizzazione delle opere di irrigue avrebbe innescato quel processo di specializzazione verso l'agricoltura irrigua a più alto tasso di redditività. Contestualmente a tale realtà, che si sarebbe poi caratterizzata nello sviluppo di aree quali il Metapontino, il Vulture, la Valle dell'Agri e del Bradano, solo per citare le realtà più emblematiche, sussistono invece realtà meno specializzate, e meno produttive, legate ad ordinamenti colturali più poveri, tipici delle zone montuose e collinari (in particolare delle aree collinari calanchive), idonee a produrre nel corso degli anni seguenti, alle spinte della riforma, quel processo di impoverimento del tessuto contadino, e ad innescare meccanismi di spopolamento ed abbandono totale, o parziale, prima dell'attività agricola, poi dell'insediamento. Naturalmente tali fenomeni devono essere correlati con la bassa redditività delle attività agricole più tradizionali, ma anche con il processo di sostituzione economica e funzionale dei territori lucani, dovuto allo sviluppo delle politiche industriali degli anni sessanta e successive, ed all'incremento della forze di attrazione derivanti dai due capoluoghi di provincia: legato allo sviluppo di tutto il complesso delle funzioni terziarie offerte dai due maggiori centri urbani della regione.

Per meglio comprendere le implicazioni di carattere strettamente agricolo ed economico, si ritiene opportuno riportare schematicamente di seguito le principali caratteristiche delle quattro sub-regioni dell'intero comprensorio di riforma (che interessa Puglia e Basilicata).

**Tabella 4. I principali caratteri delle zone del comprensorio di riforma**

<i>Zona</i>	<i>Area geografica</i>	<i>Specificità colturali</i>	<i>Interventi</i>
<b>I</b>	- Tavoliere di Puglia - Collina lucana	- Specializzazione nella cerealicoltura - Presenza limitata di orticoltura e zootecnia	- Meccanizzazione delle aziende - Implementazioni delle concimazioni azotate
<b>II</b>	- Pianura Ionica tra Puglia e Calabria - Valle dell'Ofanto e del Bradano	- Orticole - Frutticoltura - Presenza limitata di zootecnia	- Agricoltura irrigua - Rilevanza delle opere irrigue
<b>III</b>	- Sottozona del Tavoliere - Sottozona Pede-Murgiana - Sottozona Salentina	-Predomina olivo e vite	- Attività agricole che non richiedono la redidenzialità dell'agricoltore
<b>IV</b>	- Terreni delle Murge - Montagna Lucana	- Domina la zootecnia	- Suoli molto poveri - Zone calanchive

**Fonte:** elaborazione in base a *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise*, 1959.

I caratteri delle quattro zone, e nello specifico del territorio della Basilicata rientrante nelle differenti zone, mostra con estrema chiarezza quale sia il modello di specializzazione agricola verso cui furono indirizzati gli sforzi finanziari e pianificatori. Quello che qui preme rilevare riguarda le caratteristiche della zona II, cui rientra l'area del Metapontino, del Vulture e della valle del Bradano, caratterizzate da un consistente sviluppo delle coltivazioni orto-frutticole, fondato sulla consistente disponibilità di risorsa idrica, favorita dall'implementazione delle opere irrigue previste dall'ente di riforma di concerto con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Dall'altro lato abbiamo una certa rappresentanza del territorio lucano nella IV zona, che è quella dominata dall'attività di allevamento, l'unica forma di valorizzazione economica di quei territori caratterizzati di bassi livelli di fertilità dei suoli e da scarsa instabilità degli stessi.

A livello regionale si riscontra una consistente cesura tra quei territori ad alto valore aggiunto, derivante dalle caratteristiche bio-fisiche e dalle opere infrastrutturali, e quei territori più poveri, sia dal punto di vista fisico, sia sociale. Su questa differenziazione si fonderà tutto il processo di sviluppo e di intervento, previsto a partire dagli anni cinquanta per la Basilicata.

Le politiche di sviluppo finanziate dalla Cassa avevano considerevoli conseguenze anche il per il settore agricolo, infatti numerosi interventi previsti consistevano nella sistemazione dei bacini idrici, in consistenti opere di bonifica e di infrastrutture viarie di cui la regione era scarsamente dotata. Le politiche territoriali finanziate dalla Cassa assunsero così un ruolo fondamentale nella ridefinizione della geografia agricola della regione, poiché se è vero che furono realizzate opere di sistemazione idrologica e territoriale; è pur vero che le massicce opere di bonifica interessarono territorio più prossimi alle aree pianeggianti, come ad esempio il Metapontino ed il basso materano o le aree del Vulture e del Melfese. Senza dubbio le opere realizzate dalla Cassa ebbe un importante ruolo sociale, poiché migliorarono le condizioni di vita delle popolazioni agricole, anche se da un lato concorsero ad accrescere i vantaggi di alcune aree già maggiormente sviluppate e dinamiche.

Tale sembra essere inoltre la tendenza che si svilupperà a partire dagli anni '70 con la costituzione delle regione quali enti territoriali. Come abbiamo osservato nell'introduzione metodologica, è inevitabile riflettere sulle forme e sulle strategie della pianificazione regionale in Basilicata, anche nell'ambito del settore agricolo.

Dall'analisi dei primi progetti di intervento regionale relativamente al settore agricolo, emergono due direttrici fondamentali di intervento, che hanno forte connotazione in termini di

potenziale di degrado del suolo. Dal un lato abbiamo l'investimento massiccio sul potenziamento delle aree agricole irrigue e dall'altro quello zootecnico. Del resto la strutturazione di una forte agricoltura irrigua permetteva di risolvere i problemi di basse produttività del settore, e l'evoluzione del sistema agricolo verso la specializzazione in altre tipologie colturali, come ad esempio le ortive, che rappresentano il comparto più pregiato, capaci di offrire un maggior livello di remunerazione degli investimenti e di profittabilità dell'attività agricola. Per contro l'implementazione dell'agricoltura irrigua comportava e comporta tutta una serie di esternalità negative in termini ambientali. Nello specifico la disponibilità di risorsa idrica, accresciuta dalle opere di canalizzazione ed adduzione, apriva la strada alle coltivazioni intensive, con forti carichi sulla qualità dei suoli dei corpi idrici.

Dalle linee della programmazione regionale oltre agli obiettivi<sup>16</sup>, si evincono anche i contesti territoriali cui essi si riferiscono, ed emergono anche alcuni elementi di interesse per analizzare gli attuali scenari del degrado del suolo. Già nei documenti del 1972, è possibile rinvenire il disegno della nuova geografia agricola regionale, caratterizzata per l'abbandono delle aree con tradizione agricola più remota, ma meno produttiva delle aree interne collinari e montane, in favore delle aree pianeggianti e dei fondo valle. Tali scelte impongono delle riflessioni importanti per il nostro tema principale. In primo luogo le politiche di sviluppo di nuove aree disincentiva la permanenza in quelle marginali, incentivando la localizzazione della popolazione in nuove aree, concorsero alla definizione di nuove tendenze di insediamento economico e demografico.

L'altro pilastro dell'intervento nel settore come detto era relativo al comparto zootecnico, che nei primi anni settanta rappresentava un settore ad alta redditività, anche in considerazione del sistema europeo di sostegno alle attività agricole: in tale prospettiva larga parte aveva la dotazione finanziaria del FEOGA e di altre fonti di finanziamento compresa la cassa del mezzogiorno.

#### ***4.2 Uno sguardo al sistema agricolo attuale***

Ancora oggi nonostante i tentativi di sviluppo industriale e di evoluzione del sistema regionale verso forme di terziarizzazione, almeno per alcune porzioni del territorio regionale, l'agricoltura rappresenta il settore che ha una maggiore presa sia in termini economici, sia socio-culturali sul sistema delle relazioni sociali della Basilicata.

Dalle indicazioni sull'uso del suolo derivanti dai dati di *Land Cover 2000*, emerge che le aree artificiali<sup>17</sup> coprono solo 1,44% del territorio regionale (Italia 4,7%), mentre la superficie ad uso agricolo è del 58% (Italia 51,9%), aree forestali e naturali 40,2% (Italia 42%), zone umide e corpi idrici 0,3%. L'uso agricolo della superficie regionali permane quindi con una certa prepotenza nello scenario economico regionale, e si impone anche quale principale fattore del degrado del suolo. Nonostante tale centralità l'uso agricolo della superficie non rimane invariata, tanto che tra il censimento dell'agricoltura del 1990 e quello del 2000 si riscontra una riduzione di 2200 ha di SAU a fronte di un incremento delle superfici artificiali di circa 2000 ha.

---

<sup>16</sup> Ad esempio si veda il documento IBRES 1972.

<sup>17</sup> Esse comprendono zone urbanizzate, insediamenti produttivi, commerciali, servizi pubblici e privati, reti e aree infrastrutturali, aree estrattive, discariche.

**Tabella 5. Uso del suolo nella regione Basilicata**

Superficie Kmq	Corine Land Cover 2000 Livello 1 %				
	SAU	Aree artificiali	Aree forestali e naturali	Zone umide	Corpi idrici
9.994	58,1	1,4	40,2	0,0	0,3
Variazioni uso del suolo 1990-2000 1 livello – ha					
9.994	-2.262	1982	623	-43	-302

Fonte: PSR 2007-2013.

Un'analisi più attenta dei dati del censimento dell'agricoltura mostra come al 2000 la SAU abbia subito rispetto al 1990, una riduzione complessiva del 14% differenziata per zona altimetrica. All'interno di questa percentuale che rappresenta il valore medio su base regionale, dobbiamo operare una distinzione: mentre la collina e la pianura sono interessate da una riduzione della SAU del 10%, il valore della montagna si attesta al 20%, a scapito sostanzialmente dei seminativi, che vedono anche una riduzione consistente nella superficie effettivamente investita.

Prima di passare all'assetto della proprietà quale ulteriore variabile di pregio nella nostra analisi, è opportuno riferire brevemente sulla situazione dei boschi, un tempo vanto della regione. Assodata la grave e considerevole riduzione a partire dall'Unità d'Italia, finalizzata alla messa a coltura cerealicola, ad oggi bisogna rilevare che secondo i dati dell'Inventario Forestale Nazionale la superficie boscata è pari a 335.324 ha, con un incremento annuo della copertura forestale del 1,67% (periodo 2000-2005). L'indice di boscosità della regione è del 35%, differenziato tra le due province: dal 41% della provincia di Potenza si passa al 25% di Matera. Questa situazione è il risultato di una particolare forma di uso del suolo, derivanti dalle differenti condizioni geografiche e socio-economiche, inoltre il 60% delle foreste ricadono nella provincia di Potenza, e sono per il 66% di proprietà pubblica.

Un altro capitolo interessante relativo alla struttura dell'agricoltura regionale è quello dell'attuale assetto della proprietà, dopo le vicende di riforma che hanno caratterizzato il sistema negli anni cinquanta. Stando ai dati del censimento del 2000 e a quelli delle indagini successive sulla struttura e produzione delle aziende del 2005, emerge che la forma giuridica più diffusa in Basilicata è quella dell'impresa individuale. Relativamente alla proprietà bisogna notare che sempre secondo i dati del 2005 all'89% delle aziende il proprietario il coltivatore, il 2% è in affitto e solo il restante 9% è a possesso misto. Anche dal punto di vista della forza lavoro impiegata a livello regionale emerge che prevalentemente si tratta di manodopera familiare (93%), mentre la quota di aziende con salariati ammonta ad appena l'1% delle aziende. Questi dati danno l'immagine di un settore agricolo con una struttura molto tradizionale, legata alla proprietà familiare ed una forma di conduzione familiare. Tali aspetti unitamente anche al fattore dimensionale delle aziende- il 96% ha le caratteristiche della micro-impresa con un numero di addetti tra 1 e 9-, pone ancora seri problemi all'evoluzione del sistema agricolo regionale che risulta molto legato al sostegno pubblico, incontrando serie difficoltà di accesso sui mercati, ma anche di accesso al credito, visto il basso grado di competitività derivante dal ridotto livello di redditività delle dimensioni aziendali; solo il 3,8% delle aziende ricade nelle classi di addetti tra 10-49 e 50-249.

Come più volte è stato osservato il sistema agricolo regionale è stato affetto da molteplici fattori che ne hanno lungamente determinato l'organizzazione e la redditività economica. Proprio tale caratteristica ha spinto negli ultimi anni a riscoprire forme di specializzazione produttiva capace di assicurare particolari nicchie di mercato alle produzioni regionali. Secondo il censimento del 2000 a fianco della riduzione dei seminativi, che storicamente hanno caratterizzato il paesaggio

colturale regionale, il sistema si sta lentamente specializzando verso prodotti tipici e di alta qualità, dove l'uso di denominazioni protette e particolari certificazioni, contribuiscono al sostegno dei prezzi ed all'accrescimento del margine di operatività delle aziende.

Dal punto di vista della numerosità delle aziende riferendosi al periodo intercensuario 1990-2000 dobbiamo osservare una lieve flessione verso il basso attorno al 1,7% regionale, dato assai rassicurante se paragonato al livello nazionale -14,23% e a quello del Mezzogiorno -7,33%. Del resto la stessa indagine strutturale del 2003 aveva confermato tale andamento riscontrando un flessione della SAU di circa l'11% rispetto al 1990. Nonostante la tenuta del sistema dal punto di vista quantitativo, bisogna osservare che il tessuto agricolo regionale risulta sempre caratterizzato da una marcata polverizzazione aziendale. Secondo i dati del censimento del 2000 le aziende con meno di 1 ha di SAU rappresentano il 36,8% del tessuto imprenditoriale agricolo della Basilicata, mentre quelle con SAU fino a 2 ha sono 17,4%, e complessivamente le aziende con una SAU inferiore a 5 ha sono il 75% del totale regionale, mentre le grandi aziende con oltre 100 ha raggiungono appena lo 0,7. Tali evidenze non sono prive di conseguenze in termini di efficiente sfruttamento dei fattori produttivi, in termini di scala di produzione, e principalmente in relazione alla tenuta sul mercato e nel processo di commercializzazione, dal momento che la piccola dimensione aziendale non garantisce visibilità e rilevanza nei processi formazione dei prezzi e forza contrattuale con la distribuzione.

Dal punto di vista dei processi di degrado del suolo indubbio valore assume la forma della proprietà, come pure il livello dimensionale delle aziende, ma a questo punto appare ancor più importante dedicare alcuni cenni alle tipologie colturali che caratterizzano il paesaggio lucano. Come osservava già Milone (1955), il tradizionale paesaggio agricolo lucano, come del resto quello italiano, era fortemente connotato dai seminativi, che a livello regionale rappresentano il 62% della SAU ed il 45% della superficie agricola totale, con punte molto elevate nell'Alto Bradano dove si arriva al 90% della SAU. Tuttavia tra il 1990 ed 2000 si è registrata una flessione dei seminativi di circa 50 mila ha, pari ad una riduzione percentuale del -13,4%, con una conseguente diminuzione del suo valore medio per azienda.

Un'altra specificità colturale della regione, sia per ragioni climatiche e pedologiche, oltreché geomorfologiche è la diffusione delle coltivazioni legnose agrarie, che coprono circa il 10,5% della SAU e sono praticate dal 70,3% delle aziende. Tra queste l'olivo è la coltivazione legnosa più diffusa con una superficie investita di 28.750 ha, ed un incremento del numero delle aziende che praticano la coltura (+7,6%), rispetto ai valori del 1990. La produzione di olivo risulta condizionata sia dal crescere del numero di forme di tutela e certificazione dei prodotti di nicchia, ma anche dal fatto che l'olivicoltura richiede una minore cura rispetto ad altre tipologie colturali, ed inoltre si presta ad investire aree geograficamente meno adatte ad altri ordinamenti colturali. In tal senso la riduzione dei seminativi soprattutto nelle aree più interne e marginali, ha sicuramente determinato un effetto sostitutivo tra colture.

**Tabella 6. Principali usi della SAU – 1990-2000**

	1990		2000		Var 1990-2000	
	Aziende	ha	Aziende	ha	Var % aziende	Var % sup.
<b>Seminativi</b>	58.927	384.539,63	52.110	332.328,49	-11,57	-13,58
di cui cereali	49.367	291.627,22	4.739	240.126,70	-17,48	-17,66
<b>Ortive</b>	10.632	9.440,85	8.124	7.651,76	-23,59	-18,95
<b>Coltivazioni legnose agrarie</b>	61.197	53.911,51	57.588	56.265,28	-5,90	4,37
di cui vite	36.709	13.165,75	23.795	8.736,80	-35,18	-33,64
olivo	39.468	25.672,67	42.461	28.749,76	7,58	11,09
agrumi	4.904	7.458,88	5.204	8.213,44	6,12	10,12
fruttiferi	6.321	7.563,49	9.306	10.176,33	47,22	34,55
<b>Prati permanenti e pascoli</b>	28.590	181.262,16	25.082	148.334,06		-18,17

Fonte: elaborazione sui dati dei censimenti dell'agricoltura 1990-2000.

L'olivo comunque non rappresenta la sola coltura legnosa specializzata, al suo fianco troviamo la viticoltura. A differenza della situazione dell'olivo la coltivazione della vite ha conosciuto tra 1990 ed il 2000 una riduzione, sia in termini di ettari investiti -33,6%, sia in termini di aziende che a praticano -35%. Va però segnalato che tra il 1990 ed il 2000 si è fatta strada la produzione di specie destinate alla produzione di vini DOC, che ha conosciuto un incremento del 498,9% in termini di aziende ed un aumento del 192,2% per quanto riguarda la superficie investita.

Il paesaggio agricolo della Basilicata nonostante alcune invariance che lo hanno storicamente caratterizzato, a partire dagli anni cinquanta con la stagione delle grandi bonifiche e della realizzazione delle infrastrutture idrauliche, ha aperto la strada all'affermazione di alcune tipologie colturali che si basano sulla disponibilità di risorsa idrica. Nello specifico appare opportuno sottolineare il ruolo delle produzioni ortive, sia per quanto riguarda il loro valore sul mercato, sia in termini di degrado del suolo. Infatti, presupposto fondamentale per la realizzazione delle coltivazioni ortive è la frequenza e la consistenza dei cicli di irrigazione, oltre all'impiego di considerevoli quantità di fertilizzanti. Questi due fattori rappresentano perciò i dati non trascurabili relativi ad un sistema agricolo come quello lucano con una forte specializzazione nel settore ortivo, anche se come emerge dalla tabella 6 esso ha comunque risentito del più generale processo di contrazione dell'intero settore agricolo regionale.

Dal punto di vista merceologico la Basilicata rappresenta una delle più importanti regioni ortofrutticole del paese, specialmente la pianura del Metaponto, con una evidente specializzazione nelle coltivazioni intensive di specie precoci (fragole, albicocche, pesche nettarine), favorite dalle condizioni climatiche e pedologiche caratterizzate da un clima tendenzialmente asciutto e mite nei periodi della fioritura dei fruttiferi, e in quelli della maturazione.

Per meglio comprendere la rilevanza territoriale di tale specializzazione, e delineare così la geografia del potenziale di rischio di degrado del suolo relativo a tali tipologie colturali. Nello specifico l'ortofrutta si concentra nella pianura del Metaponto, classificata come aree **B** (aree agricole intensive specializzate), dove troviamo investiti a ortofrutta 21000 ha (75% del totale) dei 28000 ha a livello regionale; altre aree interessate dalle coltivazioni ortofrutticole sono quelle dove si riscontra una maggiore dotazione ed accessibilità alle risorse idriche, e sono le aree delle valli limitrofe, della pianura di Iavello e nella Val d'Agri, classificate come aree **D** (aree rurali con problemi di sviluppo). Dal punto di vista imprenditoriale all'indagine ISTAT del 2005 risultano operanti in tale sotto-settore agricolo 5.189 aziende, i cui addetti tra conduttori e manodopera fissa e

stagionale superano le 10.000 unità (oltre il 40% degli addetti agricoli), di cui 8.000 solo nella piana del Metapontino. Il settore è significativo anche per quello che riguarda le quantità prodotte e commercializzate, nel complesso la produzione di orticole, frutta ed agrumi ammonta a 6.000.000 di quintali, che ammontano al 50% della produzione venduta. Scendendo più nel dettaglio occorre rilevare una differenza con il comparto orticolo, il quale a differenza dell'ortofrutticolo risente di alcune criticità come la scarsa aggregazione aziendale, i bassi prezzi di mercato, gli alti costi di produzione, che riducono la propensione all'investimento nel comparto. Inoltre, bisogna rilevare che nell'orticolo predominano grandi aziende che incorporano l'intero ciclo della produzione e della commercializzazione, a differenza delle aree più marginali ed interne che pur operano nel settore con più modeste dimensioni, ed hanno una vocazione alla commercializzazione locale dei prodotti.

In ordine alla distribuzione territoriale delle ortive dobbiamo osservare una distribuzione più omogenea sul territorio regionale, rispetto all'ortofrutta, su una superficie di circa 12000 ha; tuttavia anche in questo ambito troviamo delle forti concentrazioni in quei territori che dispongono di maggiori vantaggi competitivi, e torna quindi ad emergere la pianura del Metapontino, la valle dell'Ofanto e del Bradano. Un fenomeno in aumento è quello legato alla ruota dell'attività agricola che occupa nel tempo dei conduttori, infatti sebbene nella maggior parte dei casi l'attività agricola è quella principale, sta crescendo il fenomeno del part-time, segno evidente di un slittamento verso forme di diversificazione del reddito sempre crescente.

Prima di concludere questa panoramica sul settore agricolo appare opportuno dedicare l'attenzione anche al ruolo che svolge l'attività dell'allevamento nel sistema agricolo regionale. Al censimento del 2000 le aziende che praticano l'allevamento sono 20.306 in riduzione del -29,2% rispetto al censimento del 1990. Riduzioni consistenti si riscontrano nei bovini e negli ovini, che appare più contenuta rispetto a quella dei caprini, mentre dati in crescita sono quelli dell'allevamento dei suini 9,5% e dei bufalini che passa da 41 capi nel 1990 a 547 del 2000.

**Tabella 7. Aziende zootecniche e consistenza degli allevamenti-1990/2000**

	1990		2000		2000/1990	
	Aziende	capi	aziende	Capi	Var. aziende	Var. capi
Aziende con allevamenti	28.672		20.306		-29,18	
Bovini	6.798	86.715	3.730	77.711	-45.13	-10.38
Ovini	11.098	356.140	8.119	335.757	-26.84	-5.72
Caprini	7.660	141.370	4.467	97.454	-41.68	-31.00
Suini	19.045	75.528	11.639	82.706	-38.89	+9.50
Equini	4.182	7.330	1.902	6.321	-54.52	-13.77
Bufalini	13	41	13	547	-27.78	+1234

**Fonte:** Censimenti dell'agricoltura 1990-2000.

Le dinamiche evolutive del settore non hanno tuttavia interessato la tradizionale appartenenza territoriale, infatti si riscontra una persistenza delle attività zootecniche nella provincia di Potenza (89%) dove anche le caratteristiche morfologiche facilitano tale attività, mentre nella provincia di Matera la dotazione di suoli pianeggianti ha favorito la specializzazione nelle coltivazioni intensive specializzate. Anche la zootecnia lucana soffre comunque di alcune criticità tra cui il problema delle dimensioni, come la forma di conduzione che per il 90% delle aziende è quella diretta di tipo familiare, con una preoccupante senilizzazione dei conduttori, la cui età media è superiore ai 50 anni. Tuttavia tale situazione non riguarda completamente tutto il territorio

regionale, visto che nelle aree nord-occidentali della regione si stanno affermando anche produzioni ad alto valore qualitativo con prodotti a denominazione comunitaria, oltre il tentativo di costituire un distretto territoriale, volto a ridurre gli svantaggi della polverizzazione imprenditoriale e territoriale del settore. Un ultimo cenno deve riguardare gli allevamenti suini interessati da un processo di crescita numerica, al 2000 erano allevati 82.096 capi distribuiti in 11.639 aziende. Eccettuata la quota per uso familiare la gran parte della produzione suina viene commercializzata fuori del territorio regionale (come prosciutti del marchi Parma e San Daniele).

### ***4.3 Il caso del Metapontino***

La compresenza di differenti scenari socio-economici in Basilicata non è sicuramente una novità, ma ai fini del nostro lavoro appare opportuno sottolineare l'esistenza ed il rafforzamento di una dialettica territoriale tra le aree più tradizionali della lucania montuosa e collinare, marginalizzata dalle dinamiche di mercato da un lato, e dalle politiche regionali dall'altro, e le aree che hanno conosciuto una maggiore vitalità socio-economica.

Osservando ad oggi il complesso sistema agricolo regionale, si passa dal dinamismo del Metapontino, area pianeggiante della Basilicata, attraverso le realtà immutabili della montagna interna, con le parentesi di alcune aree caratterizzate da un certo dinamismo agricolo, quali la collina materana e del Vulture.

I differenziali di produttività e di redditi che contraddistinguono le aree montane da quelle pianeggianti, sono indubbiamente stratificazioni storiche molto complesse, ma strettamente connesse con le politiche di intervento poste in essere a partire dagli anni cinquanta.

L'area del Matapontino, caratterizzata dai fondi valle dei principali fiumi della regione con il 10% della superficie regionale, a partire dagli anni cinquanta, ha conosciuto una crescente valorizzazione, che oggi la pone tra le aree più specializzate e sviluppate a livello nazionale. Come abbiamo già osservato in generale, quest'area ha tratto particolare beneficio dalla riforma agraria e dai massicci interventi infrastrutturali relativi nel settore idraulico<sup>18</sup>. Con la riforma fondiaria del 1950 furono espropriati circa 16.818 ha facenti parte della pianura costiera, tra il Bradano e il confine Basilicata e Calabria. I terreni espropriati furono parcellizzati in poderi di ampiezza tra gli 3 e gli 8 ha, in grado comunque di assicurare il reddito sufficiente per una famiglia contadina. Nella piana del Metapontino fu così introdotto il sistema della piccola proprietà coltivatrice, e un modello di residenza sparso sul territorio, vale a dire ogni famiglia risiedeva nel suo podere, a differenza di quanto avveniva ad esempio nelle zone interne, dove la residenza delle famiglie non corrispondeva con i terreni coltivati. A fianco alla riforma della proprietà furono favorite forme di sviluppo infrastrutturale irriguo con una forte partecipazione della popolazione, cui venivano offerti altri servizi non strettamente connessi con l'attività lavorativa.

La pianura del Metapontino fu interessata così da un'ampia opera di bonifica che consentì il recupero di circa 26.500 ha prima inutilizzabili. Al di là della bonifica, il ruolo centrale nel predisporre il potenziale di sviluppo dell'area deve essere assegnato alle opere finalizzate all'irrigazione. Attraverso una serie di invasi artificiali sul Bradano, la diga S. Giuliano, ed altre opere irrigue alimentate dal Bradano, già nei primi anni cinquanta oltre 6.000 ha dell'arco ionico tra Bradano e Basento furono messi a coltura. Va sottolineato che lo sviluppo del sistema irriguo

---

<sup>18</sup> Amoruso O. (1997), *L'agricoltura lucana tra modernità e tradizione*, in Viganoni L. ( a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, ESI, Napoli.

dell'intera regione del Metapontino ha seguito le direttrici naturali costituite dal corso dei principali fiumi. Così tra il 1958 ed il 1963 fu realizzata un'altra diga sull'Agri e successivamente sul Sinni. La fitta rete di adduzione e prelievi delle acque fluviale diedero vita a quello che oggi viene identificato con lo *schema idrico ionico*, che irriga la piana del Metapontino e i terrazzamenti retrostanti, per un totale di circa 51.000 ha.

L'elevato valore aggiunto che l'irrigazione ha conferito al territorio del Metapontino, che viene classificato come sub-arido, ha spinto il sistema agricolo locale a profonde innovazioni colturali, che potessero esprimere a pieno le loro potenzialità in relazione alla elevata disponibilità di risorsa, sia in termini quantitativi, sia economici.

Tali ragioni unitamente agli elevati prezzi di mercato hanno fatto sì che lentamente il Metapontino si specializzasse nella produzione di orticole e frutticole, conferendo un aspetto inusitato al paesaggio di tale aree, associabile più alla realtà agricola padana che a quella lucana.

La disponibilità di risorsa idrica ha così contribuito all'incremento del prezzo di mercato dei terreni in tale aree: essi raggiungono il doppio ed anche il triplo dei terreni delle altre sub-regioni lucane.

Se dal punto di vista produttivo la sub-regione del Metapontino assume una dinamicità particolare in relazione al contesto della Basilicata, è necessario operare anche alcune riflessioni sui risvolti ambientali che ciò determina. In primo luogo la crescente pressione sui corpi idrici in termini di prelievo, secondo problemi di degrado del suolo legato all'uso intensivo dei terreni, all'impiego di fertilizzanti ed ai volumi di adacquamento. Senza poi calcolare l'effetto indotto in termini di crescita della popolazione legata alle migrazioni, e di altre attività economiche di supporto alla principale attività agricola.

## **5. Le due fasi del processo di industrializzazione della regione**

Analizzando l'evoluzione del contesto basilisco a partire dal secondo dopoguerra, come osservava Milone (1955)<sup>19</sup>, il comparto industriale era pressoché inesistente, se si escludono i piccoli artigiani. A quella data il 75% della popolazione era dedita all'agricoltura, tra l'altro la porzione più alta rispetto all'Italia, mentre stando sempre al censimento del 1936 gli occupati nei settori industriali, dei trasporti o nell'artigianato erano i più bassi su base nazionale. Quelle che potevano essere comparate a forme di trasformazione, come osserva Milone, erano per lo più lavorazioni artigiane o casalinghe con una limitata vocazione al mercato. Le rare forme di attività manifatturiera con una qualche forma di organizzazione aziendale operavano per lo più nel settore tessile, nella trasformazione dei prodotti che derivavano o dal comparto dell'allevamento, o del settore della seta: tuttavia si tratta di attività di modestissime dimensioni. E' da segnalare l'esistenza di altre forme di lavorazione come quelle della ceramica che pur tuttavia non come per la lavorazione tessile, hanno un mercato che è quello locale al più regionale. Lo stesso tipo di considerazione vennero proposte da Coppola (1974), allorché riferendosi ai dati del censimento del 1961, cercava di delineare il contesto socio-economico, su cui si sarebbe innestata la politica di sviluppo industriale degli anni sessanta per la Basilicata. Coppola osservava come ancora a quel periodo il secondario concorreva con il 20% alla produzione del reddito regionale, altresì evidenziava le modeste dimensioni delle unità locali (95% di esse aveva meno di 10 addetti), con scarsa propensione alla crescita, dovuta alle difficoltà di accesso al credito, ma anche al basso

---

<sup>19</sup> Cfr. Milone, *op. cit.*

livello dell'organizzazione aziendale. Ciò spingeva gli analisti dell'epoca a definire il secondario lucano come un settore saldamente legato ad un modello artigianale, facendo escludere forme di industria in senso stretto. Bisogna inoltre osservare che l'unico comparto del secondario, connotato da una certa vitalità, era quello delle costruzioni, legato all'azione pubblica in termini di realizzazioni infrastrutturali, previste dal primo periodo di investimento della Cassa per il Mezzogiorno.

Per chiarezza espositiva e coerenza cronologica, ora appare opportuno soffermarsi sui principali indirizzi di politica industriale della prima fase. Se tra il 1951 ed il 1963 lo sviluppo industriale era stato molto contenuto (6% annuo), dopo il 1963 si registra una certa accelerazione<sup>20</sup>. Tra il 1963 ed il 1972 la produzione industriale rappresentava il 34% del prodotto regionale; fino al 1961 la principale innovazione nel settore industriale fu l'impianto tessile di Matera. Fu solo a partire dal 1961 con la scoperta dei giacimenti di metano in Val Basento, che si poterono gettare le basi per un serio processo di industrializzazione regionale. Non bisogna però trascurare lo sviluppo dell'industria alimentare e di quei comparti industriali connessi con l'attività edilizia.

Nel periodo della prima industrializzazione, si ebbe comunque un forte sbilanciamento in termini di investimenti verso il settore chimico (impianto della Pozzi a Ferrandina), con altri investimenti nel settore che portarono alla localizzazione di Pisticci di un altro impianto di fibre chimiche. In questo contesto di cospicui investimenti nel settore petrolchimico, si deve segnalare una mancanza di attenzione finanziaria per l'industria agroalimentare, in particolare per quelle produzioni agricole suscettibili di trasformazione industriale, che caratterizzavano l'area del Metapontino.

Oltre alle localizzazioni determinante dalla disponibilità di materie prime o fonti energetiche, bisogna riflettere sul diverso grado e ritmo di sviluppo industriale di Potenza e Matera, sia in termini di addetti, sia in termini finanziari. Questi differenziali avrebbero assunto anche una ulteriore connotazione negativa, dal momento che i livelli tecnologici dell'industria delle due città lucane erano talmente bassi, che avrebbero necessariamente subito la concorrenza di operatori extra-regionali, con gravi ripercussioni sull'occupazione regionale.

La fragilità dell'industria lucana, almeno di alcuni comparti, impose alle autorità regionali di continuare a riflettere su forme di investimento nell'industria medio-grande, ed in settori capaci di generare consistenti effetti moltiplicativi sull'economia locale.

I documenti del CRPE (Comitato Regionale Programmazione Economica) hanno sempre identificato nell'industria agro-alimentare e nel completamento del ciclo produttivo degli impianti chimici della Val Basento, i comparti verso cui dirigere i maggiori sforzi politici e finanziari.

Dal punto di vista territoriale si è lentamente fatta strada ed affermata una particolare visione localizzativa, per lo più orientata dalla disponibilità delle materie di prima lavorazione. In particolare si decise di potenziare l'industria conserviera nell'area di valorizzazione irrigua del Metapontino e l'adiacente area, più popolosa, di Sant'Arcangelo-Senise, mentre ulteriore espansione del settore chimico nella Valle del Basento, da contemperare però con i problemi derivanti dalla prossimità con i centri abitati. Già a partire dalla programmazione degli anni settanta e sessanta si fece strada l'ipotesi della industrializzazione del Melfese, sia per la valorizzazione industriale delle future produzioni agricole dell'area dell'Ofanto, e per quella delle riserve di gas naturale. Inoltre, sin d'allora vennero riconosciute all'area del Melfese particolari vantaggi

---

<sup>20</sup> Cafiero S. (1975), *La pianificazione regionale in Basilicata*, Giuffrè Editore, Milano.

territoriali di carattere demografico, morfologico ed infrastrutturale (prossimità con l'autostrada Napoli-Bari e nodo stradale di Potenza).

Un altro elemento di pregio per la nostra analisi emerge dalla scelta di includere nelle aree di programmazione industriale anche la Val d'Agri e quella del Sinni. L'andamento nord-sud dei principali corsi d'acqua della regione struttura il territorio regionale in assi nord-sud corrispondenti alle valli di decorso fluviale. Ciò comporta anche dei condizionamenti circa le dinamiche di popolamento e di localizzazione industriale, con interessanti riflessi in ordine alla qualità ambientale delle valli fluviali.

Da queste considerazioni si può desumere quale sia stata la logica territoriale dell'insediamento industriale per tutta la prima fase, non senza condizionamenti anche per la seconda fase. A livello territoriale possiamo evidenziare una direttrice ad Y, che partendo dall'area di valorizzazione irrigua del Metapontino, che si biforca a Potenza in una direttrice verso Salerno e l'altra verso Foggia. Tali direttrici sono quelle maggiormente interconnesse con le infrastrutture di carattere regionale ed extra-regionale e nazionali. Sulla direttrice tirrenica troviamo i tre agglomerati di Potenza, Tito e Ferrandina (val Basento). Dal punto di vista della disponibilità dei suoli alla metà degli anni settanta Ferrandina e Tito presentano ancora disponibilità di suoli, mentre Ferrandina anche notevoli disponibilità di acqua per uso industriale e di gas naturale.

L'altro fattore, che ipotecava e ostacolava uno sviluppo industriale regionale articolato e diffuso, era rappresentato da quella forma endemica di isolamento sociale ed economico che caratterizzava il territorio lucano. Il basso livello di dotazione infrastrutturale, che interconnetteva scarsamente il territorio regionale, o meglio creava forme di disarticolazione territoriale e forme di articolazione verso contesti extra-regionali, oltre ad avere consegnato alla realtà degli anni sessanta un territorio isolato, avrebbe ulteriormente proiettato i suoi condizionamenti anche nelle successive politiche di localizzazione industriale.

### **5.1 Il polo industriale di Potenza**

La strategia di sviluppo industriale pensata ed applicata alla Basilicata, come osservano Coppola e Biondi (1973)<sup>21</sup>, è un modello di sviluppo polarizzato, secondo gli studi del Perroux, incentrato sull'individuazione di particolari aree e sull'impianto di una industria motrice, capace di innescare processi di sviluppo territoriale. Tuttavia, gli stessi autori pongono delle riserve sulla piena corrispondenza di tale modello e la presenza di alcune specifiche precondizioni, perché esso possa funzionare. Essi osservano che la dottrina dello sviluppo per poli se svuotata dei suoi legami geografici, avrebbe potuto innescare- come del resto è stato per la Basilicata- preoccupanti processi di trasformazioni territoriali attorno a quelle che definiscono *le cattedrali*, generando aree di *desertificazione* economica e sociale di quei territori che avrebbero dovuto beneficiare dei meccanismi di diffusione dello sviluppo. Nella stessa direzione va anche la critica di Muscarà (1967)<sup>22</sup>, di un modello di polarizzazione non territorializzato. Quest'ultimo, proprio in riferimento alle precondizioni territoriali (dotazioni infrastrutturali, capitale umano, struttura urbana), legge l'applicazione fatta in Italia dei poli di sviluppo, come una interpretazione approssimata del modello del Perroux.

---

<sup>21</sup> Biondi G., Coppola P. (1974), *Industrializzazione e Mezzogiorno: la Basilicata*, Napoli.

<sup>22</sup> Muscarà C. (1967), *La geografia dello sviluppo*, Edizioni di Comunità, Milano.

Concretamente le critiche svolte dagli autori citati, si verificarono poi nella realtà, perché l'assenza di alcune precondizioni condussero alla definizione solo di due grandi nuclei industriali, localizzati entrambi nella vallata del Basento: il primo gravitante su Potenza ed il secondo sui campi metaniferi di Ferrandina.

Dal punto di vista strettamente localizzativo, occorre rilevare che il nucleo potentino avrebbe dovuto insistere su un lembo ristretto di territorio che lambiva i piedi dell'abitato di Potenza e la valle del Basento. Del resto la particolare conformazione geomorfologica della regione, fece sì che tanto la prima fase di industrializzazione, quanto la seconda privilegiarono la localizzazione nelle medie e basse valli dei principali corsi d'acqua della regione, caratterizzati anche dalla migliore dotazione infrastrutturale.

Inoltre, dobbiamo osservare che la localizzazione nei pressi di Potenza poteva trarre beneficio dalla presenza di una modesta presenza di attività imprenditoriali, dalla disponibilità di infrastrutture e di servizi pubblici e abbondanza di manodopera, seppur poco specializzata, proveniente dai processi di migrazione dalle aree montane e collinari più interne. Inoltre, la prossimità di Potenza alla direttrice tirrenico-ionica che si sviluppava lungo la Basentana, avrebbe permesso una forma di integrazione dell'industria regionale sull'asse Salerno-Taranto.

Dal punto di vista merceologico osserviamo che le attività insediatesi rappresentavano il comparto dell'edilizia, per lo più rivolto al mercato locale, ma anche il settore meccanico e parachimico, che apparvero realmente innovativi nel panorama industriale regionale.

Lentamente il primo nucleo industriale innescò un processo di agglomerazione produttiva, che ebbe come esito da un lato, la manifestazione di diseconomie localizzative, e dall'altro impose al pianificatore la necessità di rivedere il piano regolatore del 1968, ed ampliare le aree destinate ad uso industriale. Tale necessità si scontrava con la stima della crescita della popolazione nell'immediata prossimità del centro di Potenza (si stimava un incremento di 58000 unità 1971), che portò alla identificazione di altre aree per la localizzazione industriale, ponendo il pianificatore di fronte ad una ipotetica forma di conflittualità per gli usi del suolo. Tale problema innescò un processo di diffusione della localizzazione industriale, individuando quali aree di sfogo i territori del comune di Tito, a 6 km da Potenza, servito dalla Basentana.

**Figura 1. Il polo industriale di Potenza**

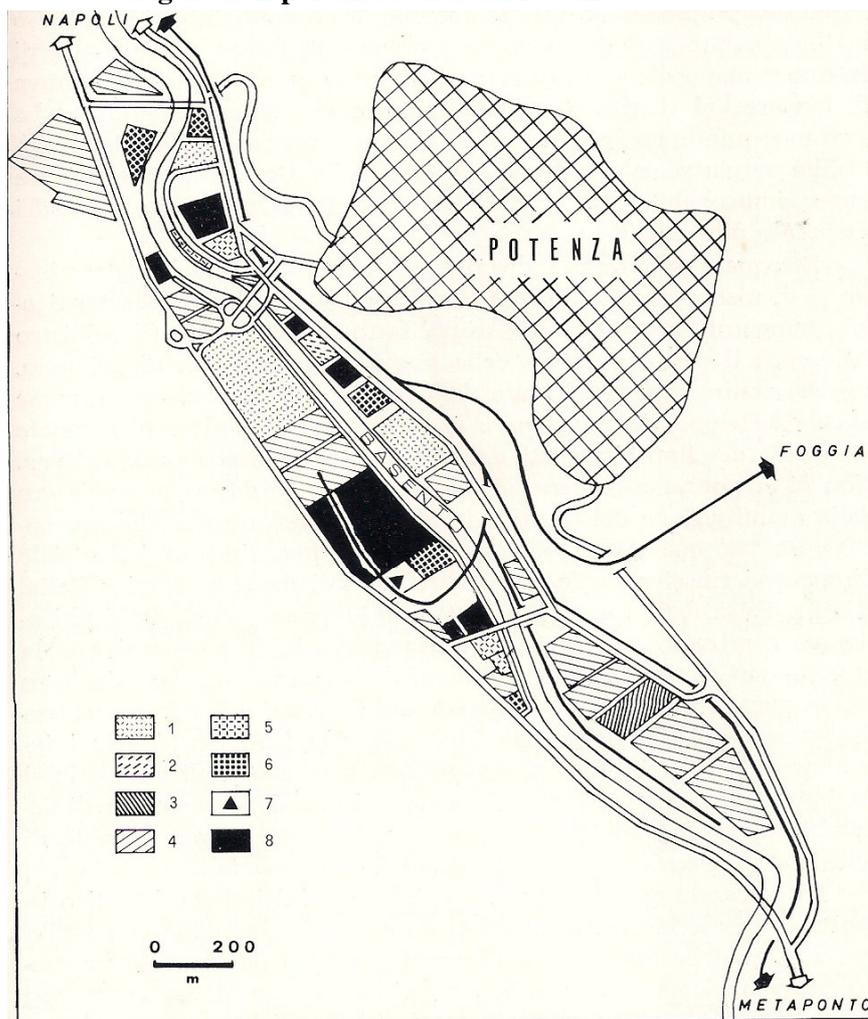


Fig. 13. — Insediamenti industriali nell'agglomerato di Potenza. Industrie: 1. alimentari; 2. tessili; 3. del legno; 4. meccaniche; 5. chimiche e petrolchimiche; 6. dei materiali da costruzione; 7. di distribuzione dell'energia elettrica; 8. diversa.

Fonte: Coppola, Biondi, 1974.

Prima di procedere ad analizzare le vicende e la consistenza territoriale del secondo polo di sviluppo installato in base alla legge n.634 del 1957, appare opportuno brevemente soffermarsi sulle specializzazioni produttive che caratterizzano il polo industriale di Potenza. Come abbiamo avuto modo di osservare nonostante lo sforzo finanziario di origine pubblica, le installazioni del polo potentino, circa 37, non erano di grandi dimensioni, la più grande occupava 500 addetti e solo sei più di 50. Tra i rami di attività quelle che hanno avuto un maggiore sviluppo e finanziamento erano quelli del settore metallurgico e meccanico, che avevano assorbito il 70% degli investimenti e dei posti di lavoro. L'impianto emblematico era quello della Rabotti-sud del gruppo Magneti Marelli a partecipazione statale, significativa sia per le dimensioni d'impresa sia per il tasso di occupazione femminile nei processi produttivi, trattandosi di meccanica leggera, che richiedeva manodopera poco specializzata. L'altro complesso di rilievo nel nucleo potentino era quello delle Siderurgia lucana, con 250 addetti ed investimenti dell'ordine di 2,5 miliardi di lire.

L'aspetto che forse più interessa in questa sede per le sue ripercussioni sugli ecosistemi naturali, fu la localizzazione nel nucleo potentino di uno stabilimento di medie dimensioni (300

addetti) appartenente al comparto della parachimica. L'attività della Chimica Lucana si concretizzava nella lavorazione delle materie plastiche, per lo più destinate al mercato meridionale. A fianco di essa venne localizzato anche un impianto chimico nella nuova localizzazione di Tito, dopo la saturazione del sito originario del nucleo potentino. Lo stabilimento produceva fertilizzanti agricoli, e fu localizzato in Basilicata per poter sfruttare l'incremento della domanda che sarebbe derivata dalle opere di bonifica e dall'incentivazione al settore agricolo. Quello che è più significativo è la dimensione dell'impianto che, se fosse stato realizzato nel nucleo originario nella prossimità di Potenza, avrebbe da solo coperto un terzo dell'intera area dedicata al polo industriale.

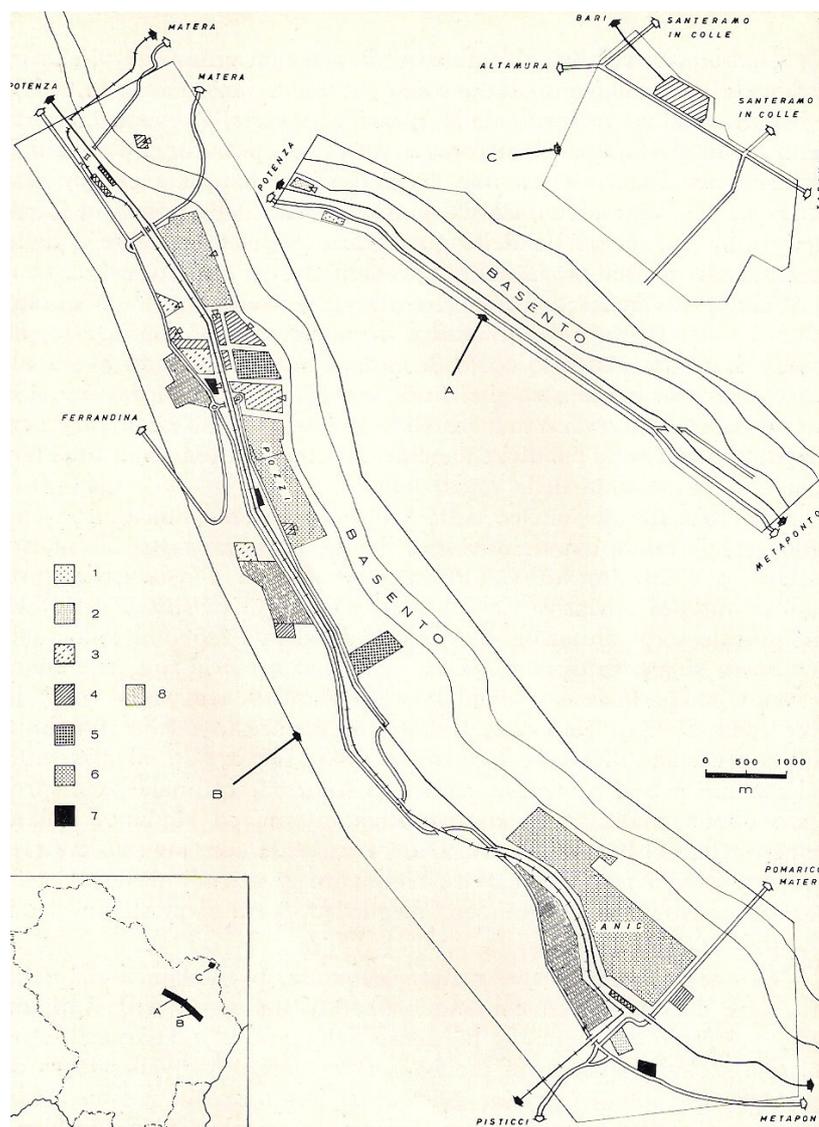
### ***5.2 Il polo industriale della bassa valle del Basento***

Come detto, la prima fase di industrializzazione per poli fu caratterizzata dalla creazione di due aree industriali; ora dopo la descrizione del nucleo potentino, è necessario riflettere sulla localizzazione del polo nella valle del Basento, per le specializzazioni produttive ad alto impatto ambientale.

In primo luogo è necessario osservare che l'area della Valle del Basento non offriva gli stessi vantaggi localizzativi del potentino, vista la scarsità della rete infrastrutturale, il basso livello del capitale umano. Il motore principale della localizzazione era determinato dalla presenza di cospicue quantità di metano nel territorio comprese tra Grottole e Pisticci. Questa fu quindi una localizzazione determinata dalla dotazione di risorse naturali e dalla volontà del pianificatore di sfruttare le risorse *in loco*, installando industrie di base; e di dare seguito alle pressioni delle popolazioni locali, che vedevano nel metano e nelle industrie ad esso legate, l'unica possibilità di occupazione e di sviluppo territoriale. Anche in questo caso fu necessario meditare a lungo sulla scelta dell'area dove sarebbe nato il secondo polo industriale lucano. Dapprima si pensò di volgersi verso il Metapontino, o comunque spingersi verso la costa ionica, ma i primi rendimenti dell'opera di valorizzazione agricola del Metapontino, distolsero da tale proposito, per evitare di vanificare gli interventi finalizzati allo sviluppo agricolo del Metapontino. Così fu scelto un territorio posto in posizione mediana, tra costa ed entro-terra, in prossimità dei giacimenti metaniferi ed al centro di un'area depressa ricca di manodopera, limitando così i flussi migratori intra-regionali. Inoltre, fu scelta la zona valliva per potere meglio accedere alle risorse idriche ed al potenziale idroelettrico del Basento.

L'insediamento fu scelto nel fondo valle che era già stato interessato da opere di bonifica e riforma agraria, per cui si affiancarono ad aree a forte vocazione agricola, aree che sarebbero divenute il substrato territoriale dell'industria chimica, con tutte le ripercussioni in termini di qualità dell'ecosistema e delle risorse naturali sfruttabili nel comparto agricolo. Fu scelta un'area lunga trenta km adiacente corso fluviale e larga circa 3 km per una superficie di circa 10000 ettari.

**Figura 2. Le aree del polo industriale della Val Basento**



**Fonte:** Coppola, Biondi, 1974.

Successivamente all'identificazione dell'area, che comprendeva dal punto di vista amministrativo i comuni di Ferrandina, Grottole, Salandra, Pisticci, Pomarico e Migliocco, e individuate le dotazioni di manodopera, di servizi e valutata anche la capacità residenziale dell'area, furono individuate delle fasce concentriche attorno al nucleo industriale che sarebbe stato interessato dalla riorganizzazione territoriale, anche a livello urbanistico (Coppola, 1974). La specificità del polo basentano, rispetto a quello potentino, risiedeva nella necessità di riorganizzare il territorio interessato attorno a due colossi dell'industria petrolchimica. Anche nel caso di questi insediamenti, in un secondo tempo si materializzò la necessità di un ampliamento dell'area, non solo per aspetti di capienza, ma per garantire uno spazio di localizzazione e di mercato ad altri attori industriali di dimensioni più piccole, e con una maggiore connotazione locale rispetto ai due grandi complessi chimici, che avrebbero potuto polarizzare monopolizzare eccessivamente il territorio. L'allargamento interessò così territori appartenenti a Matera. Per cui possiamo affermare che raggiunta la loro massima estensione, i due nuclei industriali finivano per gravitare attorno ai due

capoluoghi di provincia, sebbene diverso fosse il livello di interazione funzionale rispetto a Matera e Potenza.

Riguardo al nucleo della bassa valle del Basento occorre osservare che, a differenza del nucleo potentino nato alle pendici di Potenza, esso nacque inizialmente lontano da una città *motrice*, e solo successivamente fu inserito nella rete funzionale di Matera, che peraltro esercita una sua influenza territoriale molto più marcata in relazione al contesto Pugliese. Dal punto di vista delle attività produttive, la chimica rappresentava il nocciolo industriale, assorbendo oltre i due terzi degli addetti del polo, e circa il 93% degli investimenti destinati all'area.

### **5.3 L'industrializzazione del dopo terremoto**

La seconda fase potremmo definirla come *l'industrializzazione del terremoto*, riconducibile alla politica di intervento nel contesto della ricostruzione dopo il sistema del 1980. Infatti, la legge 219 del 1981 prevedeva "*provvedimenti per la ricostruzione e lo sviluppo*", e la politica industriale avrebbe rappresentato, sia in termini territoriali, sia finanziari il maggiore sforzo pubblico nei confronti della regione, dopo la prima fase di industrializzazione post-bellica.

Facendo seguito alla periodizzazione dell'industrializzazione lucana che abbiamo operato in precedenza, è ora necessario riferire in merito a quella che abbiamo definito seconda fase, o *industrializzazione del terremoto*. Il processo di ricostruzione avviato dopo il sistema del 1980, in base alla legge 219 del 1981, prevedeva forme di ricostruzione e sviluppo del territorio. Nella prospettiva dello sviluppo i programmi e gli investimenti pubblici furono in primo luogo indirizzati verso il miglioramento della dotazione e della qualità infrastrutturale della zona colpita dal sisma, compresa la realizzazione di nuclei industriali. A fianco delle migliori intenzioni, venne però ad esistere una fitta rete clientelare, e si cercò di allargare l'area che avrebbe potuto beneficiare degli investimenti, il tutto facilitato dalla riduzione dei controlli e dalla straordinarietà delle procedure.

Come osserva Sommella (1997)<sup>23</sup>, lo stato di emergenza spinse ad una eccessiva forma di *deregulation*, che portò ad esistenza di malaffare diffuso, tanto che nel 1989 il Parlamento italiano fu costretto a nominare un'apposita commissione d'inchiesta presieduta da Scalfaro.

Tornando al tema della industrializzazione, l'art. 32 della legge 219 conteneva la previsione relativa alle aree da destinare agli impianti industriali, comprese le procedure ed i finanziamenti pubblici necessari. Il provvedimento speciale era rivolto all'intera area colpita dal sisma e prevedeva per la Basilicata la realizzazione di 8 nuclei industriali.

Pur essendovi degli elementi di negatività relativi al progetto, bisogna osservare che la costituzione di impianti industriali nelle aree del terremoto, quelle più marginali della regione, hanno comunque favorito la creazione di occupazione industriale, diffusione di tecnologia e conoscenze in aree tradizionalmente marginali e fuori dalle precedenti direttrici di sviluppo. Forse questa è proprio la peculiarità del programma partito nel 1981, cioè procedere verso le aree marginali, puntando sulla maggiore qualità ambientale, sul basso livello di congestione rispetto alle aree costiere, e puntando su imprese di piccole e medie dimensioni (Sommella, 1997). Il proposito della legge 219 non era quindi quello di distribuire semplicemente denaro pubblico, ma quello più ambizioso di diffondere cultura industriale, e stimolare alla modernizzazione le aree interne e marginali, fino ad ora completamente dimenticate dalle politiche di sviluppo.

---

<sup>23</sup> Sommella R. (1997), *Dal terremoto alle fabbriche*, in Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, ESI, Napoli.

L'esito emblematico di questo processo di industrializzazione degli anni ottanta, è forse la designazione in prossimità della valle dell'Ofanto, di uno dei siti più strategici quale San Nicola di Melfi, che avrebbe poi accolto il grande stabilimento FIAT.

Dal punto di vista settoriale l'industrializzazione del dopo terremoto ha privilegiato l'industria metalmeccanica, e metallurgica, così pure quella dei materiali per l'edilizia.

L'enorme flusso di risorse pubbliche ha innescato sicuramente significativi processi territoriali. Le riflessioni che si possono effettuare nei primi anni novanta, dopo un decennio di interventi e finanziamenti, e quella di una forte disparità di trattamento tra le aree più prossime al centro del sisma ed le zone centro-meridionali della regione. In particolare, emerge il massiccio flusso di capitale nell'area del Vulture con l'insediamento FIAT a Melfi.

Bisogna ulteriormente notare, che a fianco degli squilibri territoriali determinati dalle strategie di sostegno e dalle politiche di ricostruzione, si sono anche affermati divari inter-settoriali, infatti, l'enorme disponibilità di capitali ha incentivato e fatto crescere quei settori intimamente legati alla ricostruzione: primi fra tutti edilizia ed infrastrutture.

## **6. Alcune riflessioni sul sistema urbano regionale**

La centralità del ruolo del settore agricolo in Basilicata è sicuramente la principale fonte di riflessioni relative al degrado del suolo, tuttavia l'evoluzione del sistema socio-economico regionale si caratterizza per l'affermazione di altri settori che indirettamente determinano pressioni sugli ecosistemi. Nei paragrafi precedenti abbiamo analizzato il potenziale di trasformazione del territorio derivante dalle politiche di industrializzazione della regione, ponendo in evidenza potenziali di rischio legate da un lato a particolari scelte localizzative, e dall'altro legati a fenomeni di spopolamento e ri-localizzazione della popolazione. Ora appare opportuno operare alcuni rilievi sul livello di sviluppo dei servizi nel sistema economico regionale, partendo dalla descrizione del tessuto urbano regionale inteso quale primo livello di propulsione di sviluppo e di offerta dei servizi sul territorio.

Storicamente la Basilicata manca di una rete urbana consolidata e funzionalmente vitale in termini di relazioni alla scala regionale, le uniche linee di forza riscontrabili fino a tempi piuttosto recenti erano quelle orientate dai due capoluoghi di provincia, con una portata territoriale tutto sommato abbastanza limitata, che lambiva al massimo le aree immediatamente limitrofe, e quelle comunque meglio interconnesse con i principali assi stradali. Del resto come osserva Ranieri (1961)<sup>24</sup> l'ambiente fisico, l'isolamento e la montuosità del territorio rappresentano quei fattori di *fondo* su cui poi l'evoluzione storica non è riuscita ad incardinare forme di sviluppo idonee a produrre una adeguata armatura urbana e più in generale dei servizi. Tali problemi rappresentano ancora oggi elementi caratterizzanti l'evoluzione del sistema regionale, che seppure con modi e in direzioni non sempre coerenti ha conosciuto l'accrescimento del settore terziario e vitalizzato un certo numero di centri minori, idonei a poter dialogare funzionalmente con i due capoluoghi di provincia. Il tema dell'isolamento nella prospettiva dell'evoluzione del terziario e quindi anche di una armatura urbana efficiente non è sicuramente nuovo, ma la questione della Basilicata, realtà tutto sommato conta dal punto di vista territoriale deve essere necessariamente valutata nel più ampio scenario macro-regionale ed europeo, nel più ampio quadro delle logiche mediterranee. In tal senso Sommella (2007), riflettendo su quella che potremmo definire posizione relativa della

---

<sup>24</sup> Ranieri L. (1961), *Basilicata*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.

Basilicata, sottolinea come sia urgente per l'intera regione operare al fine di potersi inserire pienamente nello spazio politico ed economico generato dal processo di allargamento europeo e dalla centralità che ricopre il Mezzogiorno italiano nello scenario Mediterraneo.

Questa prospettiva oltre all'ambito accademico trova forti riscontri anche nei documenti programmatici alla scala nazionale; ad esempio quello del Di.Co.Ter (2005)<sup>25</sup> partendo da una visione strategica nazionale prospetta la necessita di una maggiore interconnessione dei territori nazionali nei flussi e nei processi che operano a scale sovranazionale e sovranazionali, esprimendosi in termini di dotazione infrastrutturale, di centralità degli snodi urbani.

Utilizzando la felice espressione di Archibugi (1999) sugli ecosistemi urbani in Italia, l'autore osservando la realtà urbana della Basilicata poneva come fondamentale l'irrobustimento dell'asse Potenza-Matera e dei esse con quello che possiamo definire il terzo polo regionale, cioè la piana del Metaponto. Archibugi insiste sulla necessita di rafforzare il sistema urbano lucano polarizzando il territorio regionale, al fine di ridurre quel processo di disarticolazione territoriale che storicamente ha interessato i due capoluoghi di provincia. In effetti Matera tende a gravitare sulla Puglia, intessendo relazioni con i territori più sviluppati e dinamici della pianura del Metapontino, altresì dicasi per Potenza maggiormente proiettata verso la Campania, per ovvie ragioni di prossimità infrastrutturale. La strategia di potenziamento dell'asse Potenza-Matera sarebbe dovuto passare per il potenziamento della valle del Basento, che sia geograficamente ed economicamente è stata già al centro di interventi industriali e agricoli.

Nella prospettiva della intensificazione delle relazioni territoriali alla scala regionale occorre tenere delle specializzazione produttive ed economiche che ad oggi hanno assunto i differenti territori. Precisamente osserviamo un rafforzamento delle relazioni tra il capoluogo di regione e Melfi, a seguito della localizzazione dello stabilimento FIAT. Dall'altro lato osserviamo l'evoluzione della Piana del Metaponto che sembra avere ormai definito la propria identità economica nell'agro-industria, nei servizi turistici e culturali. Altro discorso deve essere riferito a Matera che sembra essere avere ulteriormente rafforzato i propri legami extraregionali, ponendo in seria discussione la necessita di una maggiore rafforzamento del legame tra i due capoluoghi, soprattutto nell'ambito dello sviluppo di strategie di valorizzazione strategica derivante anche dai piani europei.

### ***6.1 Caratteri funzionali delle due aree urbane***

Dal punto di vista funzionale occorre sottolineare le differenti potenzialità che caratterizzano i due capoluoghi di provincia, nella prospettiva della determinazione di sinergie competitivamente rilevanti. Potenza sta rafforzando sempre di più il suo carattere di capoluogo amministrativo della regione (il 42% degli addetti della provincia fa capo al settore pubblico), cui si affianca un ruolo significativo per la presenza di piccole e medie imprese nel territorio comunale e nei comuni della prima cintura. La centralità amministrativa ha permesso a Potenza di crescere ed esercitare interazione a scala regionale, inoltre dal punto di vista dei servizi la sua centralità è ulteriormente cresciuta a seguito della creazione del polo universitario. Ciò ha così generato la scelta localizzativa di altre tipologie di servizi di più alto livello qualitativo e funzionale, come centri di ricerca, studi professionali, di consulenza e servizi connessi con l'informatica, rafforzando così tutta quella sezione dei servizi che nelle statistiche viene definita come servizi alle imprese. E' comunque da

---

<sup>25</sup> Dipartimento per il Coordinamento dello sviluppo del territorio, del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti.

notare che la centralità di Potenza nell'offerta dei servizi amministrativi e alle imprese ha dato un impulso considerevole all'attività turistica soprattutto legata a quello che possiamo definire segmento *business*. Dal punto di vista localizzativo è interessante notare come le principali funzioni amministrative (sedi regionali, giudiziarie, sanitarie) solo amministrativamente connotano la città di Potenza, poiché spazialmente sono localizzate fuori del centro storico della città, e nello specifico sono distribuite lungo l'asse della Basentana, innescando un meccanismo di decentramento territoriale delle funzioni, valorizzando l'area della Valle del Basento già storicamente caratterizzata dalla dotazione infrastrutturale e dalle prime fasi di industrializzazione degli anni sessanta. Se è vero che Potenza ha conosciuto un recente periodo di evoluzione terziaria, è altrettanto dimostrato che si è arrestato quel meccanismo di crescita demografica che aveva caratterizzato la città negli anni novanta. L'ipotesi più accreditate per spiegare tale fenomeno sono quelle legate alla riduzione dei flussi migratori, ma anche particolari dinamiche del mercato immobiliare del capoluogo.

Parlando di Matera occorre notare una sostanziale differenza, per cui la crescita demografica ancora non si arresta, accompagnata da considerevoli investimenti in nuova edilizia e dal protrarsi del restauro dei Sassi Barisano e Caveoso. La specializzazione di Matera sono più legate alla produzione reale, sia del settore agroindustriale, sia manifatturiero. In particolare dobbiamo ricordare il distretto del mobile, che nel corso degli ultimi anni ha intrapreso un processo di internazionalizzazione e delocalizzazione nei Paesi dell'Est e in Asia. Sul piano dello sviluppo terziario Matera si colloca in una posizione di tutto riguardo nei settori delle attività turistiche e culturali, derivante dalla valorizzazione dei Sassi e in generale dal patrimonio architettonico urbano e di quello storico-ambientale. Per quanto riguarda il settore turistico di Matera, esso trae beneficio dalla migliore dotazione infrastrutturale della pianura Metapontina, dei flussi provenienti da distretti turistici pugliesi.

Nonostante il ruolo rivestito dai due capoluoghi di provincia il terziario in Basilicata risulta ancora territorialmente marginale, e la dotazione che pure connota i due capoluoghi non è pienamente allineata con quella nazionale, anche se bisogna comunque rilevare che è accresciuta la disponibilità dei centri di offerta sul territorio. La moltiplicazione dei nodi della rete urbana della regione ha comunque conosciuto una evoluzione includendo comuni che sono riusciti a raggiungere un livello di reddito più elevato e a dotarsi di maggiori servizi. Bisogna comunque osservare che lo sviluppo di attività terziarie, come l'offerta di servizi comuni è ormai diffusa sul territorio regionale, anche se la portata di questi nella maggior parte dei casi è quella comunale o dell'immediato *hinterland* comunale, causa la perdurante frammentazione dello spazio socio-economico regionale, derivante dalla scarsa interconnessione infrastrutturale. Inoltre, il modello localizzativo dell'offerta dei servizi ha risentito molto di processi di sviluppo industriale o agricolo di alcuni comuni della regione, che hanno esercitato una funzione polarizzante nelle dinamiche demografiche, ampliando così il mercato di alcuni centri rispetto ad altri.

La diffusione dell'offerta dei servizi ha inoltre favorito la riduzione dei *vuoti* d'offerta tra centri maggiori, colmati da realtà territoriali più modeste, ma comunque con una buona dotazione di servizi comuni, divenendo così centri di passaggio delle relazioni tra i maggiori nodi della rete urbana regionale.

Questi cenni offrono l'immagine di una realtà comunque in evoluzione che nell'attuale scenario competitivo internazionale e nazionale, non può più essere autoreferenziale. In tal senso, come osservavano Viganoni (1997) e Coppola (1999), il contesto regionale della Basilicata non può più prescindere da azioni volte all'incremento dell'accessibilità territoriale, capaci di implementare, dal punto di vista dimensionale e funzionale, le città della regione, così pure il suo mercato non può

più rimanere all'interno dei confini regionali. In tale prospettiva, il potenziamento della rete urbana regionale non può derivare esclusivamente da strategie endogene, o comunque di scala regionale, ma come più parti osservano, ed in primo luogo lo stesso Piano Strategico Nazionale, il processo deve essere saldamente ancorato in primo luogo ad un'ossatura infrastrutturale che dovrà essere quella dei Corridoi europei. Nello specifico il coinvolgimento del territorio lucano potrebbe avvenire attraverso differenti modalità, tutte però incentrate sulla dotazione infrastrutturale, e sulla creazione di sistemi di città (Di.Co.Ter, 2005). La prima ipotesi di coinvolgimento e sviluppo del territorio lucano potrebbe derivare dalla connessione Napoli-Salerno con Bari-Barletta mediante una direttrice Sele-Ofanto, coinvolgendo le più evolute aree industriali e agricole del Vulture e del Melfese. Tale prospettiva però rischierebbe di acuire quelli che già sono gli squilibri regionali, marginalizzando tutta la parte centro-meridionale della regione, inclusi i due capoluoghi. Sembra invece più praticabile la via proposta dal Piano Strategico Regionale che tende a riconoscere un ruolo al territorio lucano nella connessione tra Tirreno, Adriatico e Ionio, irrobustendo l'asse basentano e le sue ramificazioni verso Matera, Altamura e Bari, da un lato, e verso il Metapontino intercettando l'autostrada Bari-Taranto. Questa seconda via sicuramente avrebbe il merito di inserire nelle grandi traiettorie europee i due capoluoghi di provincia, favorendo altresì una maggiore coesione tra i due capoluoghi ed altri fulcri dell'economia regionale quali il Melfese-Vulture e il Metapontino, costituendo così una effettiva rete funzionale, capace di dotare di una ossatura terziaria gran parte della regione.

## **7. Lo sviluppo dell'attività turistica**

Le considerazioni svolte per le altre tipologie di attività economiche possono essere applicate anche al settore turistico. Il tradizionale isolamento socio-economico ed infrastrutturale della regione ha limitato il potenziale turistico regionale, tenendo la Basilicata fuori dai consistenti flussi turistici che hanno invece interessato le altre regioni del Mezzogiorno (Telleschi, 1997)<sup>26</sup>. Tuttavia, l'isolamento ed i bassi tassi di diffusione dell'attività turistica hanno allo stesso tempo preservato le peculiarità degli ecosistemi lucani, a forme di degrado che ad esempio hanno incontrato le coste calabresi con un'opera di cementificazione massiccia ed incontrollata.

Tale contesto era ben chiaro alla fine degli anni sessanta quando il Comitato regionale per la programmazione economica iniziò, insieme alla Cassa per il Mezzogiorno, ad elaborare le principali linee guida per lo sviluppo del settore in Basilicata. I principali obiettivi individuati dal Comitato possono essere suddivisi in due indirizzi strategici: da un lato il potenziamento di aree caratterizzate da una pregressa vocazione turistica e dall'altro promozione di nuove aree<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda la prima categoria era necessario incrementare la domanda di servizi turistici, concentrare gli interventi in quelle aree che erano ritenute a forte vocazione turistica come il Metapontino, Maratea ed il Pollino. Mentre per la seconda categoria si trattava di iniziare un processo di dotazione primaria di infrastrutture turistiche, che avrebbe coinvolto le aree del Vulture, Sellata e la Valle del medio Basento.

Le strategie di intervento turistico furono definite, dal punto di vista legislativo, con legge regionale n. 32 del 1977 e solo agli inizi degli anni ottanta presero corpo i primi piani di sviluppo turistico. L'intervento pubblico nel settore fu attuato mediante diverse tipologie di finanziamento,

---

<sup>26</sup> Cfr. Telleschi A. (1997), *La valorizzazione turistica*, in Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, ESI, Napoli.

<sup>27</sup> Cfr. Cafiero, *op. cit.*

l'una esperita direttamente dalla regione, l'altra attraverso la concessione di finanziamenti agli imprenditori privati del settore. Gli interventi iniziati negli anni ottanta dal punto di vista territoriale coinvolsero l'area del Pollino, Maratea-Sirino, le Alture del Vulture, la Val d'Agri ed il Metapontino. Va segnalato che il potenziamento dell'attività turistica in alcune di queste aree non fu agevole, dal momento che l'attività turistica si trovò a competere con altri usi produttivi di tali aree. Nello specifico la volontà di potenziare il turismo invernale sul Pollino incontrava serie perplessità in relazione al regime di tutela speciale che avrebbe di lì a poco interessato il Pollino che, in base al Progetto '80, sarebbe divenuto parte di un parco di interesse nazionale.

Altro genere di considerazioni, ma non meno interessanti si posero ed ancora oggi si pongono, per l'area del Metapontino. Come abbiamo osservato, tale area per le sue peculiari caratteristiche geomorfologiche ed infrastrutturali è stata al centro delle politiche di sviluppo agricolo prima, e successivamente meta di localizzazioni industriali. Tale centralità nel comparto agricolo ed industriale, come già avevano osservato alcuni dei pianificatori, pone seri problemi sulla qualità degli ecosistemi, e quindi anche sul livello dei servizi turistici che offre il Metapontino.

Un discorso simile può essere riferito ad un'altra delle aree al centro delle politiche di sviluppo, vale a dire Maratea. Quest'ultima, pur godendo di un patrimonio naturalistico di tutto riguardo, soffre del limite dimensionale del proprio fronte marino e della particolare conformazione della costa, e rientrando in specifici vincoli paesistici, vede limitate possibilità di sviluppo della capacità ricettiva. Inoltre, lo stesso mercato delle attività ricettive, stanti i limiti alla crescita, risulta già saturo, con forti barriere all'ingresso di nuovi attori, potendo datare l'inizio dello sviluppo turistico già alla fine degli anni cinquanta.

Concludendo tali brevi considerazioni, anche l'attività turistica risente di una fronte polarizzazione, caratterizzata da un altrettanto significativa concorrenzialità per gli usi del suolo con altri settori economici, designando anche complessi scenari relativi alla qualità degli ecosistemi naturali.

### **Alcune riflessioni conclusive**

L'ampio e complesso sistema dei processi di degrado del suolo riguarda indubbiamente a regione Basilicata, che potremmo definire come un vero e proprio laboratorio di studio sul fenomeno. Il contesto territoriale della Basilicata, da quanto emerso da questa prima analisi, è caratterizzato da una forte *competizioni* tra le differenti forme di utilizzo del suolo. Inoltre, viste le dimensioni del territorio regionale e la sua particolare struttura morfologica, abbiamo riscontrato che nel corso del tempo la competizione per l'uso dei suoli ha assunto anche una forte concentrazione territoriale, contribuendo a fare accrescere il livello di esposizione di alcune aree ai processi di degrado.

Di particolare rilievo, anche per la storicità dei fenomeni, sono le logiche che hanno determinato la trasformazione merceologica e territoriale del settore agricolo. Infatti, si è assistito ad un lento, ma consistente, processo di abbandono delle aree più interne in favore di zone con maggiori vantaggi produttivi, quali stabilità dei suoli, abbondanza di risorse idriche, migliore dotazione infrastrutturale. Dal punto di vista territoriale tali processi hanno interessato le medie e basse valli dei principali corsi d'acqua, la piana del Metaponto e l'area del Vulture. La preminenza del settore primario nel sistema socio-economico della regione ha tenuto anche nel secondo

dopoguerra, ed in qualche misura ancora oggi rappresenta un significativo settore di impiego e produzione di ricchezza.

Tuttavia dobbiamo osservare che le aree che a partire dagli anni cinquanta hanno conosciuto una crescente valorizzazione agricola, sono state interessate in periodi e modalità diverse dalle previsioni di sviluppo del settore industriale, che a partire dai primi anni sessanta hanno interessato la regione Basilicata. Il binomio agricoltura-industria sembra essere quello che ha dato maggiore impulso alle forme di sfruttamento dei suoli, non solo per fini produttivi, ma anche dal punto di vista dell'insediamento.

Il potenziamento delle aree agricole del Vulture e della piana del Metaponto innescarono i primi processi di spopolamento delle aree più interne e povere, in favore di quelle interessate dai maggiori investimenti produttivi.

Tali aree furono anche quelle interessate dalle maggiori problematiche relative all'utilizzo del suolo in due comparti per alcuni versi complementari (se si pensa all'industria agroalimentare), in netta contrapposizione di pensiero agli stabilimenti meccanici e chimici lungo il corso del Basento, o nell'immediata prossimità della piana del Metaponto. Tale elemento rappresenta sicuramente un significativo punto di riflessione in ordine alla qualità dei suoli, e quelle forme di competizione tra usi dei suoli di cui si faceva cenno in precedenza.

I processi di sviluppo dell'attività industriale che hanno comunque riguardato le aree prossime ai due maggiori centri urbani, Potenza e Matera, hanno dato impulso a processi di insediamento corposi, con rilevanti impatti sulla disponibilità di suoli e sulla qualità degli ecosistemi. Il rafforzamento del peso demografico dei due capoluoghi di provincia ha altresì innescato, seppur deboli, altrettante logiche di sviluppo del settore terziario.

Prima di concludere appare opportuno operare un ulteriore rilievo circa un'altra forma di uso del suolo altamente competitiva con gli altri settori economici: il turismo. L'indiscussa qualità e bellezza di alcune aree della regione, in particolare il piccolo tratto di costa tirrenica (Maratea) e la costa ionica, hanno rappresentato i presupposti naturalistici e paesaggistici per lo sviluppo dell'attività turistica regionale. Sebbene troviamo in Basilicata destinazioni di prim'ordine, il settore turistico regionale deve confrontarsi con le esigenze territoriali e spaziali dell'attività agricola ed industriale. Ciò impone seri problemi circa i rapporti tra gli attori economici da un lato, e le linee di sviluppo che si intenderà perseguire per una regione ancora arretrata, nel suo complesso, pur esistendo degli spazi economici più evoluti e interconnessi con i mercati extraregionali.

## Riferimenti bibliografici

- Amoruso O. (1997), *L'agricoltura lucana tra modernità e tradizione*, in Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, ESI, Napoli.
- Archibugi F. (1999) (a cura di), *Eco-sistemi urbani in Italia*, Gangemi, Roma.
- Azimonti E. (1909), *Basilicata: relazione del delegato tecnico Prof. Eugenio Azimonti*, Roma, Tip. Nazionale Bertero.
- Biondi G., Coppola P. (1974), *Industrializzazione e Mezzogiorno: la Basilicata*, Napoli.
- Cafiero S. (1975), *La pianificazione regionale in Basilicata*, Giuffrè Editore, Milano.
- Coppola P. (1973), *Geografia e politica meridionalista, NORD E SUD*, n. 168, Napoli.
- Coppola P. (1977), *Geografia e Mezzogiorno*, La Nuova Italia Editrice, Firenze.
- Dainelli G. (1934), *La serie dei terreni*, Zanichelli, Bologna.
- De Lorenzo G. (1937), *Geologia dell'Italia Meridionale*, Editrice Politecnica, Napoli.
- ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA (1959), *La riforma agraria in Puglia Lucania e Molise*, Arti Grafiche Laterza, Bari.
- Faggi P. (1991), *La desertificazione: geografia di una crisi ambientale*, ETAS libri, Milano.
- Huggett R. (1980), *System Analysis in Geography*, Clarendon Press, Oxford.
- INEA (2006), *I Piccoli comuni lucani*, Roma.
- Lacava P. (1903), *La Basilicata, lettera aperta all'onorevole Maggiorino Ferraris*, Nuova Antologia, Roma.
- Milone F. (1955), *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Edizioni Scientifiche Einaudi, Torino.
- Morelli P. (1996), *Basilicata*, REDA, Roma.
- Muscarà C. (1967), *La geografia dello sviluppo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- NUOVO MEZZOGIORNO, (1974), *Il Mezzogiorno e la via regionale allo sviluppo*, Edizioni « Nuovo Mezzogiorno », Roma.
- Perini L., Salvati L. et alii, (2008), *La desertificazione in Itali. Processi, indicatori, vulnerabilità del suolo*, BONANNO EDITORE, Roma.
- Ranieri L. (1972), *La Basilicata*, UTET, Torino.
- REGIONE BASILICATA, (2007), *Piano di sviluppo rurale 2007-2013*.
- Rossi-Doria M. (1968), *La Pianificazione regionale agricola*, RIVISTA DI ECONOMIA AGRARIA, n.4-5.
- Salaris A., Stanzone L. (2008), *Politiche urbane e strategie territoriali in Basilicata*, in Sommella R. (a cura di), *Le città del mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Sommella R. (1997), *Dal terremoto alle fabbriche*, in Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, ESI, Napoli.
- SVIMEZ (1993), *L'Industrializzazione del Mezzogiorno: la FIAT a Melfi*, il Mulino, Bologna.
- Talia I. (1996), *Sud: la rete che non c'è*, Giuffrè Editore, Milano.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, UNICOPLI, Milano.
- Viganoni L. (1997) (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Viganoni L. (2007) (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano.